

L'OSSERVATORE della Domenica

30
LIRE

A. 50 (177)

CITTA' DEL VATICANO

9 DICEMBRE 1956

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 - ESTERO: ANNUO L. 2.300 - SEMESTRE L. 1.200
C. C. P. N. 1/10751 - TEL. VATICANO 555.351 - INTERNO 487 - CASELLA POSTALE 96-B - ROMA - UN NUMERO ARRETRATO L. 50



UN CONVOGLIO DI VIVERI PASSA LA LINEA DI DEMARCAZIONE FRA GLI SCHIERAMENTI DELLE TRUPPE EGIZIANE E QUELLE DELL'O.N.U. UNA STRETTA DI MANO FRA DUE SOLDATI DELL'UNA E DELL'ALTRA PARTE E' L'ESPRESSIONE SIMBOLICA DEL COMUNE DESIDERIO: VIVERE IN PACE. LO STEMMMA DELLE NAZIONI UNITE NE RICORDA LA CONDIZIONE: IL RISPETTO DEI PRINCIPII NEI QUALI ALL'INDOMANI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE I POPOLI SPERARONO PER ELIMINARE OGNI ULTERIORE MINACCIA DI GUERRA

MERIDIANO DI ROMA

LA RESPONSABILITA' DEGLI UOMINI LIBERI

Il mondo è profondamente turbato. Mentre scriviamo l'orizzonte sembra più chiaro: Londra e Parigi hanno accettato di ritirare le truppe dalla zona del Canale di Suez e bisogna sperare che i due Parlamenti approvino le risoluzioni dei Governi per amare che possano essere; gli Stati Uniti hanno dato garanzie per la stabilità del Medio Oriente ove torbide situazioni particolari minacciano provocare complicazioni dalla vastità imprevedibile; petrolio americano sostituirà — ancora non è dato di sapere in qual misura — il flusso interrotto a Suez. E infine la diplomazia si sforza, in questi giorni, di ristabilire tra i Paesi dell'Occidente che si reggono a libertà, l'unione che la vicenda egiziana ha gravemente minacciato.

Nello stesso tempo si deve annotare che, nel sistema comunista, la crisi è tuttora profonda.

In Ungheria non si combatte più o, almeno, la resistenza armata è sporadica e se ne hanno notizie mal certe; ma il cosiddetto Governo di Janos Kadar è soltanto una parvenza che non vale a nascondere la realtà: al regime, cosiddetto di «democrazia popolare» si è sostituita l'occupazione militare sovietica e ancora non si vede come la finzione di un potere autonomo potrà essere restaurata e accreditata. In Polonia la situazione è incerta e piena d'incognite. Gomulka, inserendosi nella riaffermata concezione marxista delle «vie nazionali verso il socialismo», tenta di salvare l'indipendenza del suo Paese e l'autonomia dell'esperienza economico-sociale polacca. Riuscirà? E' certo che, nel momento presente, egli ha con sé la maggioranza dei suoi connazionali e dei cattolici, i quali, sotto la guida ferma del Cardinale Wyszynski e degli altri Vescovi, vogliono evitare alla loro patria spargimenti di sangue e nuove distruzioni.

Il Governo di Gomulka, nella evidente intenzione di facilitare questa opera della maggioranza cattolica, desiste dalla politica persecutoria degli ultimi anni. Stato provvisorio o permanente? Qualche indizio lascia temere che Mosca, in Polonia, voglia opporre al Gomulka, uomini più fedeli.

Sugli stati d'animo dominanti nelle altre «democrazie popolari» si hanno soltanto voci ed echi indiretti da accogliere con riserva; ma è chiaro che il turbamento è profondo. Il comunismo, condannato dalle sue stesse esperienze, cerca con ogni mezzo di riaffermare la propria validità, addossando il fallimento del sistema alle colpe e alle omissioni dei propri uomini. Esso, in realtà, è morto, ma cadrebbe in un gravissimo errore chi credesse che non costituisca più un pericolo. La storia lo respinge, ed è un fatto; ma gli Stati che si richiamano al marxismo-leninismo si reggono sulla forza dell'Unione dei Sovieti e cioè di un Paese fortemente armato e rigorosamente accentrato.

Coloro che la dirigono e che si dicono comunisti dalla fede incorrotta e incorruttibile, potranno credere o non credere nella ideologia; ma se ne serviranno nella loro politica di potenza quale schermo della forza brutale anche perché, la «dittatura del proletariato», secondo le definizioni che ne dà lo stesso Lenin, consente tutti i compromessi purché non siano perduti di vista gli obiettivi finali.

Il panorama come si vede è inquietante. Ma forse l'aspetto che turba di più è quello meno avvertito dalla grande opinione.

La storia di cui sono protagonisti gli uomini del nostro tempo, dimostra che il mondo è sortito da rapporti di forza; è uno stato di equilibrio precario perché non fondato su principi saldi e sicuri. Due anni or sono, nel Messaggio natalizio del 1954, Pio XII notava che la coesistenza delle Nazioni non è reale se non costruita sulla Verità: se cioè non esiste un minimo denominatore comune il quale dia alle stesse parole lo stesso significato. L'ideale sarebbe che tutti gli uomini accettassero la verità della rivelazione cristiana e che vivessero in armonia con l'insegnamento che ne deriva; si può sperare che ciò avvenga? Nulla è impossibile a Dio; ma se consideriamo le cose sotto l'aspetto umano e terrestre noi dobbiamo riconoscere che questa confluenza delle creature umane nella Verità rivelata non potrà avvenire che con estrema lentezza, con un processo di cui nessuno di noi può antivedere le fasi. Il genere umano potrebbe ritrovarsi meno difficilmente in quelle verità naturali che per essere iscritte nel cuore degli uomini sono di tutti e hanno un significato naturalmente cristiano. Al conseguimento di questi due obiettivi tutti noi dobbiamo lavorare con tutte le nostre forze; ma in attesa che il ponte possa essere fondato, noi, senza rinunciare a costruirlo, dobbiamo rimanere fedeli a noi stessi ricordando che alla forza si resiste bensì con la forza; ma a patto che quest'ultima non sia cieca ma guidata da un'ispirazione profonda di giustizia e di carità.

Nella crisi che in questa settimana l'Europa e il mondo hanno attraversato s'è avuta la sensazione netta che gli uomini fossero condotti più che dall'ispirazione e dalla retta ragione, dall'istinto.

E non è l'istinto che può costruire una barriera durevole contro l'istinto. La crisi reale del mondo è data, oggi, dall'offuscamento di certi valori ideali fondamentali, nel momento stesso in cui il crollo dell'ideologia comunista li avrebbe resi più indispensabili che mai al genere umano disorientato. Quando milioni di uomini respingono il comunismo che cosa ricevono dai loro fratelli, per vivere in libertà? Si è visto che per vincere l'impero della forza sarebbe stato necessario opporre altre forze dello stesso genere e cioè scatenare un conflitto generale, ma non è tanto questo che gli oppressi domandano; essi chiedono speranza e certezza.

FEDERICO ALESSANDRINI

CANALE DI SUEZ

Per riaprire il Canale

● Che si deve fare?

Rimuovere 49 imbarcazioni di vario calibro affondate dagli egiziani lungo il Canale e presso i due ingressi.

● Come possono essere rimossi?

Alcune possono essere tirate a galla, altre devono essere fatte a pezzi e dragate dal Canale. Poche ugli ingressi possono essere tirate da parte o ricacciate sul fondo.

● Quanto tempo occorrerà?

Da un minimo di quattro mesi ad un massimo di dodici.

● Sono cominciati i lavori?

Non ancora. La Marina ha cominciato lo sgombero a Porto Said, ma non si possono proseguire i lavori finché le Nazioni Unite non ottengono il permesso egiziano.

● A chi sarà affidato il lavoro?

Le Nazioni Unite stanno negoziando con società di salvataggio danesi e olandesi.

● Quanto tempo ci vorrà per incominciare?

Prima che draghe, gru e rimorchiatori siano sul posto passeranno tre settimane dal momento in cui sarà concesso il via.

● Chi pagherà?

E' incerto. Le Nazioni Unite non hanno i fondi. Tutti nicchiano e si gettano la responsabilità dei danni a vicenda. Probabile soluzione: capitale messo insieme dalle Nazioni interessate e che verrà ammortizzato elevando i noli di transito.

● La rimozione dell'ingombro è lo unico problema?

Certamente no. Un costante dragaggio è necessario per impedire lo accumulo annuo di quasi 4 milioni di metri cubi di sedimenti. Ogni giorno lo sgombero dei detriti diventa più difficile.

● Il dragaggio non può essere effettuato fin d'ora nelle parti ancora libere del Canale?

No. Tutte e dodici le draghe della Compagnia del Canale furono affondate dagli egiziani. E il tipo di draga impiegato non può essere sostituito da quello comunemente usato per navi affondate o ponti crollati: quelle buone per il Canale funzionano come gigantesche pompe aspiranti che puliscono il fondo perfettamente.

(N. W.)

JACOB LEVI, corrispondente da New York del Borba, organo del partito comunista jugoslavo, ha rassegnato le proprie dimissioni dal giornale e ha chiesto asilo politico agli Stati Uniti. Nel motivare la sua decisione, il giornalista ha dichiarato di aver agito in segno di protesta contro l'arresto, avvenuto la scorsa settimana, a Belgrado, dell'ex vice Presidente jugoslavo Milovan Gilas.

IL MINISTERO DELLA P.I. ha impartito disposizioni ai direttori e ai presidi di istituti medi e primari affinché si sviluppino tra i giovani l'educazione stradale e la propaganda per la prevenzione degli incidenti del traffico. In particolare si consiglia di creare una coscienza stradale non tanto con l'insegnamento mnemonico di norme e regolamenti quanto con la pratica diretta del fanciulli, attraverso i parchi-scuola e le esercitazioni all'aperto.

MILIONARIO MANCATO. — Nel demolire una vecchia casa di Castellon de la Plana, un operaio ha trovato un milione di marchi tedeschi e un milione di rubli. Fortunato? Si e no: sono tutti fuori corso.

Sempre in lotta per la libertà gli ungheresi

Lunedì, 3.

Partigiani magiari continuerebbero nella loro azione contro gli aguzzieri sovietici nella zona di Pecs, nell'Ungheria meridionale.

A conferma di tali informazioni viene precisato, fra l'altro, che le comunicazioni telefoniche fra Budapest e Pecs sono state interrotte per evitare che nella Capitale pervengano notizie sull'attività dei combattenti della libertà.

Forti gruppi di patrioti si sarebbero rifugiati nei boschi della regione di Pecs, centro delle miniere d'uranio e, nottetempo, lascerebbero i loro rifugi per effettuare colpi di mano contro i sovietici.

Il comando russo ha assegnato alla zona un governatore militare particolarmente energico, che sta cercando di stroncare l'attività partigiana, rivelatasi intensa nelle regioni dei monti Mecsek e del lago Balaton.

A Budapest la folla ha accolto ieri, con nutritive salve di fischi la comparsa di mezzi blindati sovietici inviati nel luogo in cui era stata improvvisata una manifestazione di protesta.

INCIDENTI DI UNA CERTA GRAVITA' si sarebbero verificati recentemente in Albania in occasione d'una manifestazione di operai che reclamavano legna e carbone. La polizia avrebbe aperto il fuoco, uccidendo diversi manifestanti; sarebbe anche rimasto ucciso uno studente cecoslovacco in viaggio turistico nel Paese. Queste notizie provengono da Belgrado.

IL MINISTERO DELL'EDUCAZIONE DEL GOVERNO DI PANKOW ha respinto la richiesta degli studenti di abolire i corsi obbligatori di lingua russa e di marxismo nelle Università della Germania Orientale. Il Ministero ha affermato che lo studio della lingua russa è « indispensabile per potersi tenere al corrente dei grandi sviluppi tecnici e scientifici raggiunti dall'URSS » e anche perché è il mezzo di comunicazione generale fra i Paesi del campo socialista; gli studenti potranno però studiare, come materie d'esame, anche un'altra lingua di loro scelta. Quanto allo studio del marxismo, esso è « un dovere imprescindibile per ogni studente » della Germania orientale.



WINDSOR. — R. Austen Butler, Lord del Sigillo Privato, funziona in questi giorni da Primo Ministro, sostituendo Eden rifugiato nella Giamaica per ristabilire la sua salute.

NELLA VIOLENTA BATTAGLIA svoltasi nella zona montagnosa del Gebel Dokkane, presso la frontiera tunisina, 32 ribelli e 11 soldati francesi sono rimasti uccisi, mentre circa 50 soldati e un numero non accertato di insorti sono stati feriti. Lo scontro, che è stato il più importante delle ultime settimane, ha visto impegnati reparti della Legione Straniera, paracadutisti e truppe di fanteria coloniale contro un gruppo di circa 300 insorti fortemente armati.

CUBA IN RIVOLTA. — In seguito a gravi disordini il Presidente cubano ha sospeso le garanzie costituzionali (cioè ha praticamente decretato la legge marziale) in quattro delle sei provincie dell'isola: Oriente, Camaguey, Las Villas e Pinar del Rio. Le vittime della rivolta sarebbero 12.

ESPERIENZE. — « Ho voluto vedere cosa sarebbe successo se avessi gettato per terra un fiammifero acceso », ha dichiarato un ragazzo di 16 anni alla polizia di San Diego. Nell'incendio sono morte 11 persone e sono andati distrutti 17.000 ettari di bosco.

I funerali del maestro Cantelli

I POVERI RESTI del Maestro Cantelli, perito nel tragico rogo di Orly, sono stati portati a Milano. Il Maestro qui appare con il figlio Leonardo di 5 mesi, pochi giorni prima di partire per l'ultimo viaggio. Il bimbo era venuto ad assistere la casa del Maestro dopo 11 anni di attesa. Cantelli aveva 38. Era stato nominato direttore stabile della Scala il 16 novembre. Era considerato il successore di Toscanini.

CON UN INGANNO degno del più neri traditori, Imre Nagy è stato attirato fuori della Legazione jugoslava a Budapest, dove si era rifugiato, e tratto in arresto. Dove egli sia di preciso, non si sa. E' certo che i suoi carcerieri gli faranno pagare la sua condotta nel giorno della rivoluzione. In Ungheria gli operai ne reclamano la liberazione ed il ritorno.



NEL CONGRESSO DEL M.S.I. tenutosi a Milano i discorsi sono stati punteggiati con scene violente e tafferugli. Michellini e Almirante sono stati i capi delle due correnti: una favorevole all'alleanza con il P.N.M. e l'altra no. Ha vinto per 7 voti soltanto Michellini. Ma non sembra che Almirante e camerati del suo seguito, si rassegnino. Non credono, non obbediscono, ma combattono.

IL CAPO DEL GOVERNO INDIANO, NEHRU, ha accettato la proposta del Maresciallo Bulganin di partecipare ad una Conferenza a cinque per risolvere il problema del disarmo e la crisi del Medio Oriente. Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia rifiutarono, tempo fa, di aderire a questo incontro, considerato in Occidente un espediente propagandistico.

DIECI MILIONI DI DOLLARI sono stati chiesti all'ONU dal Commissariato per i profughi onde provvedere all'assistenza di quasi 100.000 rifugiati ungheresi attualmente in Austria. Ieri sono ripartite in Austria circa 2.000 persone, tra le quali il direttore d'orchestra della Filarmonica di Budapest, Rozsnyai, ed il portiere della nazionale di calcio magiara, Grosz.

LA MANO DI MALENKOV. Dov'è Malenkov? Da buona fonte si apprende che sarebbe a Budapest per dirigere la politica di Kadar. Pare che sia sua l'iniziativa degli arresti in massa dei giorni scorsi.

L'INDUSTRIALE TEDESCO ALFRED KRUPP ha dichiarato in una conferenza stampa che egli sta effettuando una visita ai Paesi dell'America Latina per accertare le possibilità di investimenti da parte del suo complesso industriale.

L'ON. GIUSEPPE ALESSI è stato eletto Presidente dell'Assemblea Siciliana all'unanimità.



BENZINA

Il traffico di Londra è diminuito per mancanza di carburante. Molti distributori hanno chiuso i posti di rifornimento. Altri servono soltanto i clienti abituali con razioni di 5 litri. Un fabbrica di auto a Coventry ha ridotto il lavoro delle maestranze. In Italia, secondo le dichiarazioni del Ministro Cortese, non si porrebbe per il momento il razionamento della benzina. Ne esistono scorte fino al 28 febbraio 1957. Solo il prezzo è aumentato in conseguenza alla maggiorazione dei noli. Comunque sembra che siano state approntate

le tessere. In Francia il razionamento è stato stabilito: 15 litri al mese agli automobilisti e 4 e 8 ai ciclomotoristi e motociclisti.

Per gli appassionati delle classifiche ricordiamo che le riserve mondiali di petrolio sono così costituite: Medio Oriente: 30.963 milioni di tonnellate; Stati Uniti: 4.767; Sud America: 3.920; Canada: 934; Europa Occidentale: 186; Asia ed Estremo Oriente: 787.

Al ritmo dei consumi attuali, le riserve di petrolio degli Stati Uniti si esaurirebbero in dieci anni. Non tutto il consumo statunitense viene tratto da quel Paese, una parte sostanziale proviene dal Sud America. Se i consumi continuassero ad essere quelli attuali, e purché non si facciano esportazioni ad altri continenti, il petrolio delle due Americhe sarebbe egualmente esaurito in 18 anni.

SAN VINCENZO DE PAUL UOMO OTTIMISTA

di PIERO BARGELLINI

Il capitano Ifigo de Loyola fece un fagotto dei suoi abiti militari, insaccandosi da penitente, prima d'iniziare la salita del Monserrato e cominciando così la sua vita di pellegrino.

Il capitano Camillo de Lellis mutò la divisa di soldato venturiero col solo del cappuccino, prima che la sua ulcera dolorante non lo respingesse dal convento e lo riconducesse all'ospedale di San Giacomo.

Il contadino Vincenzo de Paul, anzi il «porcario», com'egli si definiva, se non lo chiese, certo accolse volentieri il grado d'ufficiale di marina con l'appannaggio di seicento lire l'anno e «con gli stessi onori e diritti di cui godevano gli altri ufficiali di marina».

Tra questi diritti c'era quello di poter salire sulle navi e visitare i galeotti.

«Ero prigioniero e mi visitaste», diceva Gesù. E di Gesù prigioniero erano piene le stive delle navi, che battevano la bandiera del cristianesimo Re di Francia Luigi XIII.

Nulla di straordinario, perché da quando le navi avevano solcato i mari a forza di remi erano stati sempre incatenati uomini impiegate come forza motrice. O schiavi, o galeotti, cioè condannati, che scontavano i loro delitti dentro quelle carceri di legno, chiamate galere, da cui il nome di galeotti dato a quei disgraziati detenuti.

Le carceri nautiche forse erano anche migliori delle carceri murate; e nonostante ciò, la vita dei galeotti aveva aspetti d'una spaventosa miseria e d'una terrificante degradazione.

Nello scendere le scalette della galera, quegli uomini diventavano inferiori alle bestie, perché alla fatica bestiale del corpo, essi univano la pena mortale dell'anima.

La più terribile cosa consisteva nel fatto che, dentro a quei corpi abbruttiti, viveva un'anima; e un'anima redenta, che nessuno riconosceva più. Viveva Cristo che tutti sfuggivano.

Il porcario Vincenzo de Paul fu felice di ottenere i gradi d'ufficiale perché quei gradi gli permettevano di scendere dentro le stive delle navi. Sul ponte egli, come ogni altro ufficiale, salutava la bandiera del Re, gli d'oro in campo azzurro, ma sotto, nella stiva, si poteva inginocchiare dinanzi al Re dei Re, rappresentato da ogni galeotto, catene di ferro in corpo abbronzato.

Il Re di Francia aveva sempre avuta penuria di marinai, cioè di uomini che, volontariamente, si condannassero a una vita quasi disumana. I prigionieri di guerra, infelici! non potevano sperare di rivedere tanto

facilmente la loro patria, trattenuti com'erano dalle necessità che il Re aveva di mantenere una flotta.

Fu nel 1532, che venne trovata la maniera di risolvere, in parte, la carenza degli uomini da remo. Si pensò cioè di sostituire le carceri murate con le carceri nautiche, condannando i colpevoli, non più alla carcerazione, ma alla navigazione. Da quel momento il nome di un tipo di nave, detta «galera», divenne sinonimo di carcere; e il nome di «galeotto» sinonimo di condannato: condannato al remo; incatenato al banco, sul quale faticava, mangiava, dormiva, faceva tutti i suoi bisogni corporali, languiva ammalato, moriva.

Giunta nel porto, gettata l'ancora, la galera si vuotava del suo triste carico umano, e i galeotti venivano allora accolti nel «bagno», cioè in un carcere murato; il magazzino portuale di quella povera umanità disperata.

Quando il porcario di Pouy ricevette i gradi d'ufficiale di marina, le galere avevano ormai fatto il loro tempo. In gara di velocità, sul mare conteso e sull'oceano dilatato dalle scoperte, le navi si caricavano di vele. Il remo era troppo tardo, al confronto di tutte quelle ali fremmenti che guarnivano le alberature delle navi più celeri.

La «velatura» vinceva ogni giorno più il «remaggio». Sui ponti ornati barocamente da panciute balaustre e da statue coi panneggi svolazzanti, s'accumulavano nuvoli di vele, velacci, velaccini, parrocchetti, trinchetti, fiocchi, che sembravano dovessero rovesciare, con la loro gonfiatura, la carena piena di stemmi e invece la facevano scivolare rattamente sul mare, con le artiglierie affacciate ai portelli, e che nello sparare, facevano la nave di nuvole bianche, gonfie come le bianche vele.

Ma una flotta non si rinnova in un giorno e se questi «legni velati» rappresentavano la novità della marina, i porti erano ancora pieni di galere cariche di galeotti. Se ne allevava la loro presenza dal puzzo che usciva dalla stiva; puzzo d'umana miseria e sozzura.

Ma fu proprio quel lezzo repu-

gnante, che attrasse il porcario di Pouy verso la flotta di Sua Maestà cristianissima Luigi XIII.

«ELEMOSINIERE DEI GALEOTTI»

Non s'è chiamato così il padre di Re Sole, per ironia. Vincenzo de Paul, che lo assisté negli ultimi giorni, ebbe a dire: «Dacché sono sulla terra, non ho visto nessuno morir più cristianamente».

Tra gli scrupoli di cui si volle minuziosamente liberare, con ripetute domande e confessioni, non gli passarono mai per la mente le condizioni dei galeotti, che durante il suo regno erano notevolmente migliorate, per merito, non tanto suo, quanto del suo ufficiale di marina Vincenzo de Paul.

Non si creda però che questo ufficiale presente a Corte al momento della morte del Re, portasse berretto con piuma, colletto a pieghe, insegne sul giustacuore, spada al fianco e stivaloni ai piedi.

Vincenzo de Paul era stato porcario da ragazzo, nel suo villaggio di Pouy, presso Bordeaux, dove era nato nel 1581. Diceva d'esserlo ancora, ma per umiltà: «Un pezzente, un porcario come me, in carrozza! Che scandalo!».

Ma aveva studiato a Tolosa, dove gli era stato conferito il titolo di baccelliere. Preso dai pirati, durante un viaggio in mare, aveva conosciuto la schiavitù, in terra d'infedeli, a Tunisi.

Sacerdote, curato, poi precettore presso la famiglia di Filippo Emanuele dei Gondi, generale delle galere. Così si spiega la sua nomina ad ufficiale di marina: era il grado di competenza all'elemosiniere della flotta, che sarebbe come dire cappellano dei galeotti.

E' stato detto che, con Vincenzo, l'inferno della marina francese divenne purgatorio. Ciò vuol dire che i galeotti tornarono ad essere uomini; la grazia filtrò nelle loro anime.

Il nuovo cappellano cercò di migliorare le loro condizioni materiali; sia sulle galere che nei bagni. Mitigò il rigore della loro asperissima disciplina. Ma più che altro il benefico

con la sua presenza. «Poi carcerato e mi visitaste».

Visite lunghe, galeotto con loro; vita comune, volontario recluso. Parole fraterne; discorsi affettuosi. E la Messa il sacrificio di Gesù, morto sulla Croce, in mezzo a quei Cristiani agonizzanti sulle panche: la consolazione dell'anima, insieme col sollievo dei corpi.

Le navi, al di fuori, ostentavano la magnificenza del Re di Francia: stemmi, cartigli, cornicioni, balaustre, statue, pennoni: un glorieggiamento di forme e di colori, tra gli sbuffi delle velature.

Una nave francese del Seicento, somigliava a una dama di mondo dal di fuori e dal di dentro.

Fuori, tutta ornamenti gale e gonfiature; dentro tutta miseria, ignoranza e meschineria.

Vincenzo de Paul, elemosiniere dei galeotti, non si fermava ad ammirare una nave alla fonda, cullata sui fianchi scolpiti o al largo, portata dalle gonfie vele.

Dal cassero, si calava subito dentro la stiva, né gli altri ufficiali lo vedevano più comparire sul ponte. Egli cercava sempre l'interno delle cose, non per denunciarne la sozzura, ma per soccorrerne la miseria.

Sotto la solennità e la trionfanza del clero, scoprì la miseria dell'ignoranza, ma non ne fece scandalo, come i Giansenisti, ch'egli conobbe, da prima ammirò per la loro apparente severità e poi temette per la loro evidente superbia. L'umiltà, anche per l'ex-porcario di Pouy, come per tutti i Santi, era la matrice d'ogni virtù.

«Voi siete un grande ignorante — gli gridò dietro l'abate di Saint-Cyran, considerato il secondo fondatore del Giansenismo. — Mi meraviglio che la vostra congregazione vi sopporti come capo». «Io me ne meraviglio più di voi — gli rispose Vincenzo — perché la mia ignoranza è molto più grande che voi non pensiate».

Nonostante quella sua proclamata ignoranza, che non era se non sagia umiltà, egli istituì Seminari, organizzò Ritiri per gli ordinandi, Conferenze per gli ordinati, e Missioni, missioni, missioni, per educare, insieme con i loro parrochiani, i par-

roci stessi, caduti nell'abbandono delle campagne e nell'incuria del ministero.

LA «BANCA DELLA CARITÀ»

Come vide, dentro i fianchi scolpiti delle navi, il carico triste dei galeotti; come vide, sotto la trionfanza retorica di molti religiosi, la vuotezza spirituale, Vincenzo de Paul vide sotto la doratura e la svogliatezza della società secentesca, la profonda miseria morale di certi strati e quella materiale di altri. Per tutt'e due egli ebbe pietà, perché l'amore d'un santo veramente santo non fa distinzione di miseri, né fa scelte tra i peccatori.

A Parigi, nel tempo della Fronde, si contavano quarantamila pezzenti, che formavano le leve per gli ospedali e per le galere. Miseria, malattia e vizio erano i tre flagelli, che invano il manto regale di Re Sole, passata la Fronde, tenterà di ricoprire.

Intanto ci pensava l'ex-porcario di Pouy, col suo mantello nero di povero prete, dal quale uscivano torrenti di monete. In questo, Vincenzo de Paul conservava l'istinto del contadino, che converte tutto in oro. Non aveva la tendenza all'estasi come il Beato Egidio; al contrario, era di una praticità somma. Si potrebbe dire che in lui la Grazia facesse quasi un lago, al quale affluivano da ogni parte ruscelli d'oro.

Dalle mani del Ministro delle Finanze forse non passarono i capitali che invece entrarono e uscirono dalle tasche del «signor Vincenzo».

Egli veniva considerato la banca della carità, nella quale i capitali non ristagnavano mai. Erano subito investiti.

Il primo a dargli quattrini era il Re, poi il Cardinale de Richelieu, poi il generale delle galere signor de Gondi, poi, a scala, tutti, dai più ricchi ai più poveri. Gli offrivano «capitali» persino i galeotti.

Non parliamo delle donne, dalla Regina Anna di Austria, a Margherita Nauseau, la quale «non era che una povera vaccaia senza istruzione».

Nella Francia che poi sarà del Re Sole, nella Chiesa di Bossuet, nel secolo più glorieggiante e fastoso, dovevano imporsi alla incondizionata stima proprio queste due creature del contado: un porcario e una vaccaia.

Essi però trovarono una straordinaria accoglienza nella società aristocratica e nella Corte. Ciò significa che né la società aristocratica né la Corte erano marce di corruzione come si dice comunemente, con troppo facile giudizio suggerito da voci giansenistiche.

Specialmente le donne furono di aiuto costante, disinteressato e appassionato al signor Vincenzo. Quell'ex-porcario ossuto, bozzuto, con due occhietti vispi sotto la fronte a baule, pieno di buon senso nativo e di saggezza soprannaturale, esercitava su tutte le donne, dalla Regina alla vaccaia, dalla gentildonna alla serva, un fascino irresistibile.

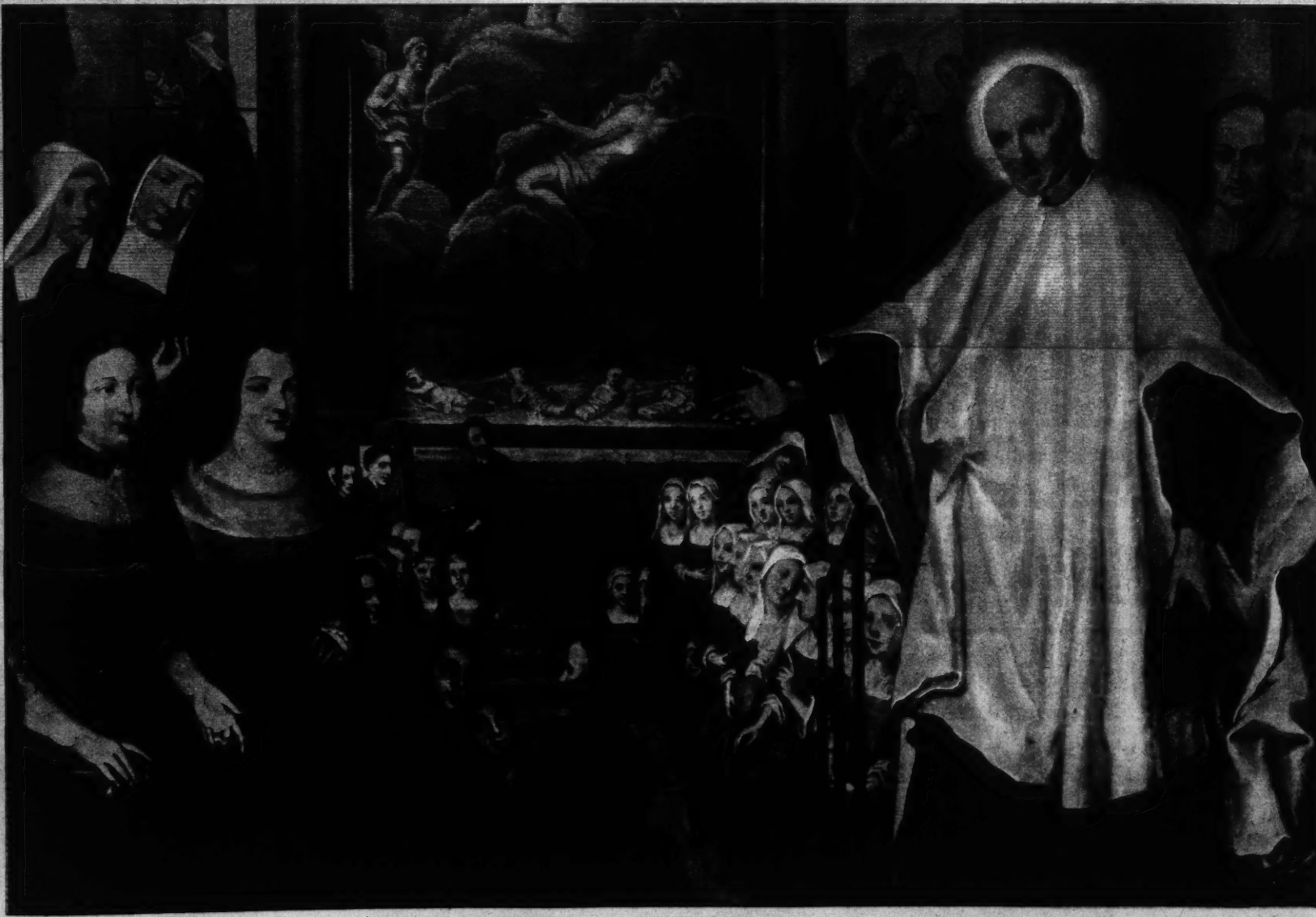
Si sarebbe potuto modificare così il detto di Santa Teresa d'Avila: «Il signor Vincenzo, senza la Grazia di Dio, un povero porcario. Con la Grazia di Dio e molto denaro in tasca, una benedizione sulla terra. Con la Grazia di Dio, molto denaro e molte donne, una forza immensa».

LO STATO MAGGIORE DEL «SIG. VINCENZO»

Le donne del signor Vincenzo smentivano lo scetticismo dello Scarron, la cui «tabacchiera spirituale faceva starnutire le anime devote». Esse formarono il suo stato maggiore nella Fronde contro il male e la miseria.

Ad Algeri, Vincenzo era stato venduto come schiavo a un sacerdote cristiano, che aveva rinnegato la fede e viveva con tre mogli. Una di queste donne, attratta dal fervore spirituale dello schiavo, e commossa dai suoi canti religiosi, rimproverò il marito d'aver abbandonato il Cristianesimo. Lo schiavo poté così tornare in patria, portandosi dietro, come preda, il sacerdote pentito.

Quella incognita maomettana fu la prima coadiutrice di Vincenzo de Paul. Poi venne Margherita di Valois, poi Francesca Margherita di Sully, contessa de' Gondi, la moglie fervorissima del generale delle galere; poi Francesca Baschet di Zi-



San Vincenzo de Paul mentre parla in favore dei trovatelli

zèriac, Carlotta di Brie, Francesca della Chassaigne, Carlotta di Brunaud.

Anna d'Austria, la Regina, si unì alle sue Dame di Corte, tra le quali si distinse Genevieve Goussault, che mise a disposizione del Signor Vincenzo il proprio palazzo.

Né i grossi nomi si fermano qui. Ecco Carlotta Margherita di Montmorency, ecco Maria di Wignerod di Pontourlay, marchesa di Cambalet e duchessa d'Alguillon, nipote del Richelieu; ecco Luisa contessa di Brienne, confidente della Regina; ecco Maddalena di Lamolignon, Carlotta di Herse, Maria di Lamolignon, madre di Maddalena, Maria Lumagne, Maria l'Huillier d'Interville, Maria Bonneau di Miramion.

Poi ancora, Maria duchessa d'Alguillon, benefattrice delle Missioni in Barberia; Luisa Maria Gonzaga, per le Missioni in Polonia, e finalmente, sopra a tutte, per tutte, con tutte, la grande santa, a capo delle innumerevoli Figlie della Carità, Luisa di Marillac, anch'essa nobile e anch'essa serva del porcaro di Pouy.

Non si può pronunciare il nome del Signor Vincenzo, senza che non rispondano i più bei nomi dell'aristocrazia francese. Il Signor Vincenzo, per non correre il rischio d'essere creduto anch'egli nobile, fu costretto a scrivere il proprio nome tutto di seguito, Depaul.

Fra queste dame, damigelle, signore, vedove, ancelle; tra il fruscio di tanta seta, tra il brusio di tanti salotti, non si sarà mai insinuato un sussurro di maldicenza? Le tabacchiere degli Scarron non avranno mai suscitato maliziosi starnuti?

Il Signor Vincenzo non se ne curava e non si difendeva. «Vieni, cara calunnia — scriveva — vieni dolce persecuzione. Venite, care croci mandate dal cielo; io voglio far buon uso della visita che voi mi fate per parte di Dio».

Un giorno scagliò lontano da sé la penna, che aveva impugnata per difendersi da una ingiusta accusa: «Miserabile Vincenzo! — si disse — Tu perdi il tuo tempo a difenderti, mentre Gesù morì indifeso sulla Croce».

«CONSIDERAVA OGNI SACRIFICIO UNA FORTUNA»

La calunnia è sempre triste; la maldicenza diffonde il malumore e la tetraggine. Il Signor Vincenzo le evitava anche per questo. Egli operava nella gioia e nella serenità. Viveva in mezzo ai dolori, alla miseria, alle malattie, alle morti, senza mai farsi contagiare dalla tristezza e dallo sconforto.

Le sue parole sono sempre d'un sorprendente ottimismo, specialmente accanto a quelle del pessimismo giansenistico. La musoneria dei presuntuosi riformatori contrasta con la contentabilità del vero soccorritore.

Ridotto in schiavitù, ad Algeri, Vincenzo canta, e col suo canto converte la donna maomettana e riacquista la libertà.

Nominato curato a Clichy, non si lagna dei propri parrocchiani. Diceva tra sé e sé: «Mio Dio, che fortuna avere un così buon popolo!». E al Cardinale di Retz, che si meravigliava della sua contentezza: «Monsignore, sono così contento, che non vi so dire, perché ho un popolo così buono, così ubbidiente, e penso dentro di me che né il Santo Padre, né voi, Monsignore, siate felici come me».

Nel suo sereno ottimismo, vedeva bontà anche dove era soltanto tornaconto, generosità anche dov'era interesse. Dove poi si trovava veramente la carità, vedeva il Paradiso, come nel caso di San Francesco di Sales, che conobbe e ammirò con vero giubilo di cuore. «Quanto siete buono, mio Dio! — diceva — Mio Dio quanto dovete essere buono, se Monsignore Francesco di Sales, vostra creatura, ha in sé tanta soavità!».

Stupiva al successo delle sue opere, e ne rendeva grazie con ingenua esultanza: «O Salvatore! O Salvatore! Chi l'avrebbe mai pensato che si sarebbe arrivati al punto a cui siamo ora?».

Nel vedere che l'Ospedale di San Lazzaro da lui istituito, fioriva nella carità: «Gran favore! — esclamava — Grande grazia che Dio ha fatto a questa casa!».

Considerava ogni sacrificio una fortuna. «Pensate un po' che fortuna è la vostra, — diceva alle Figlie della Carità — servire a queste creature». E insisteva: «Che fortuna riputarsi mamme di bambini, che hanno Dio per padre! Così, figliole, somiglierete, in certo modo, alla Madonna, perché sarete madri e vergini nello stesso tempo».

Ai suoi Freti della Missione: «O voi fortunati, che servite di strumento al Signore per far buoni altri preti che li illuminano e li scaldate. Voi fate l'ufficio dello Spirito Santo, a cui solo appartiene d'illuminare e infiammare i cuori».

Mentre gli altri o criticavano o condannavano, egli incitava il clero con parole di consolazione: «Oh, signori, che buona cosa è un buon prete! Che cosa non può fare un buon ecclesiastico!».

Ai Missionari di Barberia, in continuo pericolo, scriveva: «Il cielo e la terra guardano con piacere la felice sorte che vi è toccata».

Mai una parola di sconforto, mai una esclamazione di stanchezza... «Ah, sorelle, che consolazione! Delle ragazze avere il coraggio di andare

con gli eserciti. Delle povere ragazze prendere parte a un assedio!». Erano le Figlie della Carità, che curavano i feriti nella guerra di Polonia.

Che fortuna! Che onore! Che bella sorte! Di queste esclamazioni sono piene le lettere e le prediche del Signor Vincenzo, come il suo cuore è pieno d'entusiasmo e di allegrezza: «Ecco davvero degli operai, ecco davvero dei missionari! Piaccia alla bontà di Dio darci lo spirito che anima, un cuore grande, vasto, ampio!».

E ricolmo di ottimistica speranza: «Magnificat anima mea Dominum: bisogna che la vostra anima magnifichi, amplifichi Dio».

Con questo spirito, il Signor Vincenzo era sceso nella stiva delle galere, era entrato negli ospedali degli appestati, aveva visitato i tuguri dei miserabili, le parrocchie di campagna ed anche i palazzi dei signori; anche la corte del Re.

«E' IL FRATELLO CHE VIENE IN ATTESA DELLA SORELLA»

Che cosa non riuscì a fare il modesto porcaro di Pouy, il sereno parroco di Clichy, il paziente ufficiale delle galere, l'instancabile Signor Vincenzo!

Quante opere egli fondò; quante missioni intraprese; quanti istituti assisté! La Confraternita di Carità, le Missioni interne, le Missioni estere, i Ritiri ecclesiastici, le Conferenze del Martedì, gli Esercizi agli ordinandi, i Seminari, gli Ospedali, gli Orfanotrofi, i Ricoveri per i vecchi.

Attraverso ai suoi Missionari, assisté i bisognosi, istruì gli ignoranti, formò il clero, convertì gli infedeli.

Attraverso le Figlie della Carità, pensò a tutti, ai bambini, ai giovani, alle giovani, ai poveri, ai malati, ai galetti, ai soldati, persino ai pazzi, ch'egli chiamava «i poveri ignudi di mente».

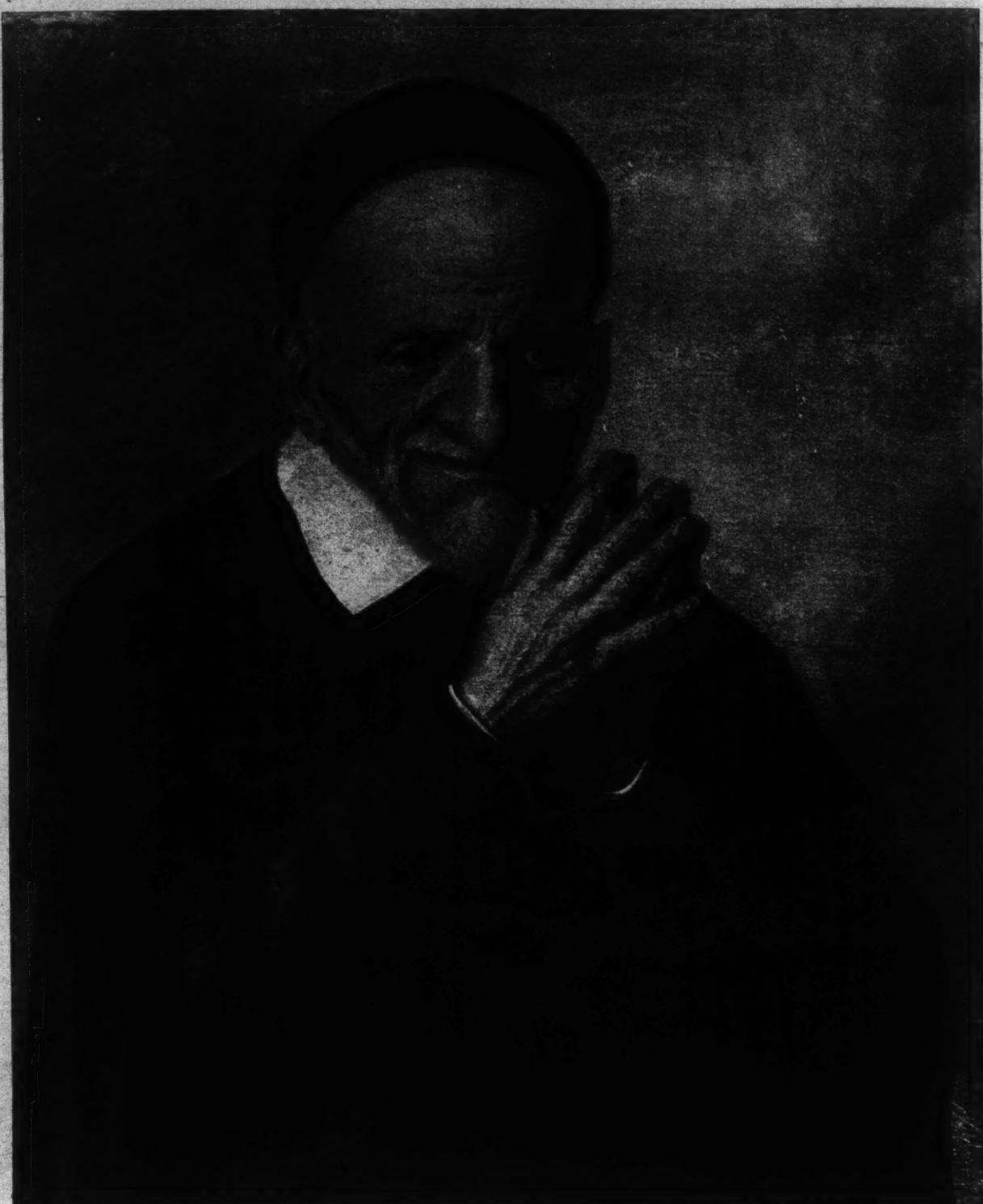
Non fu mai colto da un momento di sconforto o da un istante di delusione. Aveva troppo da fare, per potere recriminare, rimpiangere o rimproverare.

Nel primi anni attraversò un periodo d'aridità spirituale, che superò in una maniera degna del Signor Vincenzo. Sentiva che la sua anima non aderiva più alle Verità della fede. Non si sgomentò né rallentò il proprio lavoro. Scrisse gli articoli del Credo sopra un foglio, che ripiegò e mise sul cuore. Poi, con quella risoluta e pratica volontà che lo distingueva, stabilì che, toccandosi con la mano destra dalla parte del cuore, intendeva compiere un atto di fede su tutti gli articoli del Credo, scritti sul foglio.

Un tale uomo non poteva cadere né sotto i dolori né sotto le delusioni. Cadde però sotto la fatica fisica.

La schiena gli s'incurvò, le gambe gli s'appesantirono. Nonostante ciò, continuava a consolare gli ammalati di San Lazzaro, col suo inalterato ottimismo: «Coraggio, fratello. Ho avuto anch'io, da giovane, questo male, e ne sono guarito. Ho avuto l'asma e ora è scomparsa; sono stato allettato, e Dio mi ha ristabilito; ho avuto mali di testa, e sono spariti, oppressioni di petto, debolezze di stomaco, e mi sono rimesso».

Ma della pesantezza alle gambe non guariva. Anzi, sempre più peggiorava. Fu necessario fornirgli d'una carrozza. «Un pezzente, un porcaro, andare in carrozza! Oh, che scandalo! Vi prego di sopportarmi, vecchio come sono».



S. Vincenzo de Paul, uomo ottimista

A un tratto, fu come se tutte le fatiche della sua lunga vita (aveva sessantanove anni) gli piombassero addosso.

Restava tutto il giorno, sopra una seggiola, occupato da un grave sopore. Il sonno gli faceva cadere il lungo mento sul petto piegato. «E' il fratello che viene, in attesa della sorella», diceva, quando, con fatica, poteva riaprire gli occhi sotto le pesanti ciglia.

Attorno, i suoi figli spirituali cercavano di riscuoterlo facendogli continue domande:

— Signore, volete ricevere i sacramenti?

— Sì.
— Credete tutto ciò che la Chiesa insegna?

— Sì.
— Credete nel Padre, nel Figliolo e nello Spirito Santo?

— Sì.
— Chiedete perdono a tutti?

— Sì, con tutto il cuore.

— Perdonate a tutti?

— Nessuno mi ha offeso!

Era la conferma del suo inalterabile ottimismo. Nessuno l'aveva offeso. O meglio, non si era sentito offeso da nessuno.

Le domande, le richieste di giaculatorie, i suggerimenti di preghiere, continuarono da parte di coloro che

desideravano accompagnarlo all'ultimo passo con l'anima ben disposta.

Egli, sempre più assonnato, gravato dal sopore, rispondeva a fatica. Gli chiedevano benedizioni, ch'egli dava assentendo col capo.

Seduto sulla seggiola, con le mani sulle ginocchia e la testa sul petto, dormiva. Cedeva al fratello, in attesa della sorella.

Le insistenze dei suoi fedeli si rinnovavano, amorevoli, ma gravose.

Egli disse: «Ora basta!».

Aveva bisogno di riposare. Aveva troppo lavorato, troppo faticato. E sulla seggiola passò dal sonno alla morte. Dalla stanchezza al riposo, alla pace, alla gloria eterna.

DOMENICA II D'AVVENTO

Lo sconosciuto

Ci sono dei momenti in cui soltanto le grandi anime sanno essere all'altezza della situazione: i mediocri fanno fallimento.

Questo che la seconda Domenica d'Avvento ci presenta fu uno dei momenti cruciali per Giovanni Battista e per i suoi discepoli. Come sappiamo, Giovanni con la sua predicazione si era acquistato una fama presso ogni classe del popolo ebraico difficilmente raggiunta da altri profeti, da vivi: egli era riguardato come l'incarnazione del desiderio di riscossa che andava da troppo tempo serpeggiando nascosto nell'animo dei Giudei.

La sua parola irruente, il suo ascetismo fuori della comune portata delle anime pie, aveva acceso le fantasie e dilatato le speranze. Sembrava che non ci volesse altro sistema che quello da lui minacciato: «Ecco la scure è posta alla radice degli alberi; razza di vipere, chi vi scamperà dalla rovina?».

Audace perciò era stato il colpo di Erode nel mettere in prigione Giovanni e soltanto la tradizionale crudeltà della sua famiglia aveva impedito una ribellione nei seguaci del Battista: non è tuttavia da escludere che la calma dei discepoli sia dovuta alla predicazione stessa di Giovanni, ormai certo che «tra loro» stava il Messia. Chissà quante volte nella quiete della prigione, egli e i discepoli che andavano a trovarlo, avranno parlato dell'Atteso; chissà quante volte egli avrà ripetuto la gioia di quando «vide lo Spirito scendere su di Lui», al Giordano!

Ma un giorno i discorsi cominciarono a farsi meno cordiali: una ombra era scesa nel cuore dei discepoli e il Maestro sembrava incapace di fugarla: colui infatti che era stato indicato come «l'Agnello che toglie il peccato del mondo», aveva deluso nella sua predicazione. Certo i discepoli di Giovanni si erano recati a sentire il nuovo predicatore che aveva preso il posto del Battista: ma ne erano rimasti turbati.

Abituati alla parola di fuoco, alla durezza dei modi e alla rigida ascesi di Giovanni, essi avevano sentito con stupore le parole di dolcezza, di perdono, i precetti di misericordia, le massime di vita che sembravano adattarsi più a un sognatore pacifico che al temperamento guerriero di colui che doveva liberare Israele. Dov'erano finiti i sogni che avevano accarezzato, le conquiste agognate, le legioni già

in marcia nella loro fantasia? Tutto il fermento di vita nuova che aveva portato Giovanni doveva certo servire a preparare la grande conquista delle genti: ma questo nuovo predicatore sembrava lo ignorasse completamente: mai un accenno, mai un gesto che si potesse interpretare come un incitamento, una rassicurazione, una garanzia che da un momento all'altro egli avrebbe dato il segnale fatidico.

I discepoli ne riferirono a Giovanni, certo ne discussero con lui e nella penombra della prigione la discussione animata assunse il carattere di una rovente ribellione verso un tale Messia: decisamente bisognava aspettarne un altro.

E Giovanni, man mano che passavano i giorni e le notizie sulla predicazione di Gesù andavano facendosi sempre più nette e particolareggiate, sembrava rinchiusersi in un silenzio pensoso: fosse anche egli deluso, o credesse di essersi ingannato? Ma un processo ben diverso si maturava nell'animo del Battista. Egli stava meditando sulle vie di Dio, quanto differiscano da quelle degli uomini.

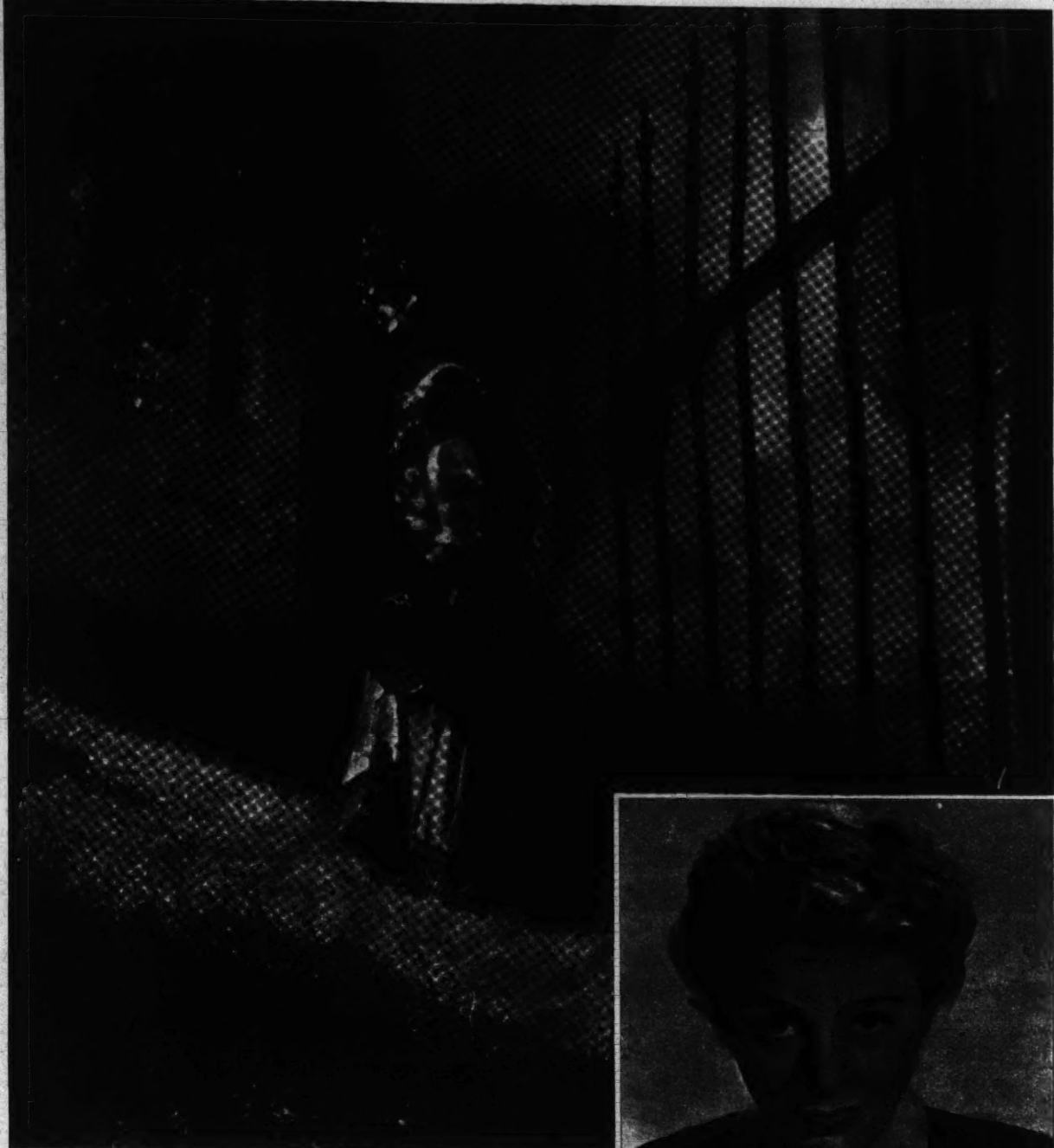
Mandato a «preparare la strada», egli aveva usato di tutta la irruenza del suo carattere per «abbassare colli, per riempire valli, per radrizzare strade storte» e le folle erano rimaste sogghiate dall'impeto della sua predicazione. Pensava quindi che il Messia avrebbe continuato sullo stesso ritmo: non che Giovanni si arrogasse il diritto di cadenza il passo del suo Re, ma in un primo momento gli era parso tempo sprecato cercare di far camminare la folla ormai abituata a questo, con un passo diverso.

La sua grande anima però rimase in forse per un momento solo: egli vide che era certo facile dire: «Io devo diminuire e Lui deve crescere», ma poi era difficile e doloroso attuarlo. Gli sembrava di morire, gli sembrava che la parte migliore di se stesso se ne andasse e che l'Atteso non avesse voluto raccogliere nulla di quello che egli, umile servo, aveva seminato. Ma la superiorità della sua fede in Dio, la grandezza della sua anima trionfarono ben presto di questi ostacoli: il Messia doveva agire indipendentemente e lo poteva fare perché «Egli è il Signore». Arrivato a questa conclusione, Giovanni non poteva desiderare altro: ma i suoi discepoli rimanevano cocciuti.

Invano egli tentò di spiegare loro il suo pensiero: essi crederono che facesse questo per pura bontà e per riguardo al nuovo Maestro, che gli era parente. Non restava dunque che mandarli da Gesù stesso: che sentissero dalla sua bocca, direttamente, cosa bisognava pensare di Lui. E Giovanni, facendosi tutto a tutti, manda una delegazione: con la longanimità del maestro che sa, mette sulle labbra dei discepoli parole che suonano sue, come se lui non sapesse.

E così, con questo atto di umiltà, Giovanni Battista esaurisce la sua missione, procurando fino all'ultimo di far conoscere «Colui che sta in mezzo a voi e voi non lo conoscete».

GIANFRANCO NOLLI



VERSO LA CASA della luce e della gioia

IL Signore scrive dritto anche per righe storte, dice un proverbio portoghese. Lacordaire commenta: «Per braccare le anime il Signore talvolta si serve anche di mezzi diabolici». Queste riflessioni vengono spontanee alla mente al leggere la avventura spirituale di cui è stata protagonista recentemente la celebre scrittrice e attrice del cinema americano, Lillian Roth.

Gioinezza tormentata dalla povertà. Un bel giorno si mette in capo di diventare attrice e in poco tempo riesce meravigliosamente. Ma in mezzo ai successi la più amara delusione del cuore. Avventure di peccato, psicanalisi, esperienze le più stravaganti. Non escluso l'alcool. Di Dio neanche cenno. I suoi genitori sono ebrei. Lei, praticamente, è pagana. Unico raggio di luce: la carità. Questa carità, che S. Ignazio martire chiamava «il fine della vita», esplode talvolta in lei, quasi inconsciamente, con l'ardente affetto verso la mamma, con l'accorrere trepidante al capezzale del babbo, con la bontà teneramente materna verso il figlio sventurato di uno dei suoi amici. L'impulso della carità la porterà un giorno a dare il suo nome a una società di soccorso per gli alcoolizzati.

Chi fa la carità viene alla luce. La luce per lei sarà un giovane cattolico. E' per lei una sensazione nuova, una sorpresa fra incredula e curiosa, quando si accorge che egli si interessa di lei anche adesso che l'intossicazione e la malattia hanno lasciato sul volto della bella attrice i segni della rovina.

L'amore del giovane sarà una

tappa per arrivare all'amore di Dio. Ritorna la salute, si rinnova i suoi successi nel teatro e nel cinema. Riprendono le tournées. Dappertutto si fa propagandista animosa dell'anti-alcoolismo. Pastori protestanti e sacerdoti cattolici la invitano a parlare al più differenti uditori. L'incontro con vari ecclesiastici acuisce in lei la curiosità per la fede cattolica. Il marito, che la segue, parla poco di religione. E' preoccupato più di testimonianza che di apologetica. Ha compreso che con la sua moglie la cosa più importante non è far vedere il Cristo, ma lasciarlo intravedere.

Una sera si trova a Melbourne, in una camera d'albergo. Apre di strattamente la radio. Radio Londra trasmette il racconto delle apparizioni della Madonna di Fatima. Lillian Roth è letteralmente afferrata dall'incanto di quel racconto e dalla semplicità di quei bambini.

Ci sono delle conversioni che maturano lentissimamente. Altre invece avvengono per folgorazione. Questo il caso di Lillian Roth.

— Vorrei incontrarmi con un sacerdote cattolico, per essere istruita — dice al marito.

— Questa sera stessa?... Ci vorrebbe allora quel sacerdote che tanti anni fa insegnò a me il catechismo in America.

— Se fosse possibile rintracciarlo sarebbe una grande grazia.

— Veramente so che si è trasferito in Australia. Ma l'Australia non è una città. Chissà se è vivo? Chissà dove si trova?

Più per far piacere alla moglie che convinto di trovare la persona adatta, il marito sfoglia l'elenco

telefonico di Melbourne, metropoli di un milione e mezzo di abitanti. Chiama la prima casa religiosa che gli capita sotto gli occhi.

— Conoscono un certo padre William Fox?

— Se lo conosciamo... abita proprio in questo convento.

Alcuni mesi di istruzione, abitudine, battesimo.

Quello che è Lillian Roth nel campo del cinema americano, lo è Lucille Hasley nel campo della letteratura cattolica americana. I suoi libri si vendono a migliaia e migliaia di copie, i suoi articoli sono disputati dalle migliori riviste del mondo cattolico americano.

Tra le due avventure spirituali ci sono delle profonde affinità. Come Lillian Roth giunge alla fede attraverso la testimonianza del marito, così Lucille Hasley vi arriva attraverso la testimonianza di una compagna di università che è con lei al collegio di Wisconsin.

Sempre allegra, molto carina e affabile, questa compagna quando vedeva Lucille un po' preoccupata le diceva:

— Non tormentarti. Offrirò per te, oggi, la mia Comunione.

Ogni mattina puntualmente si alzava e in punta di piedi si recava alla Messa, sia che piovesse o che facesse bel tempo.

— Pazienza la domenica... i cattolici sono obbligati ad andarci la domenica. Ma tutte le mattine, anche quando piove... ci crede sul serio.

Per dispetto contro un suo professore anticlericale, un giorno fa un componimento tutto infarcito di accuse contro il cattolicesimo e lo chiude, con questo gesto di sfida: «Eccovi il mio scritto; ma un gior-

IL NOSTRO TEMPO

L' "hobby"

Fu Oscar Wilde, se non erro, che scrisse una volta: «Dimmi come ti annoi e ti dirò chi sei». Bello, ma non sono d'accordo. Chi si annoia non è nulla: è nessuno. Vogliamo rettificare la sentenza? Dimmi come ti salvi dalla noia e ti dirò chi sei.

Luigi XIII, il più annoiato dei monarchi, tentò d'ingannare il suo scialbo regno ricamando, coltivando piselli e preparando marmellate; e un giorno più uggioso degli altri si fece portare pennello e sapone e volle fare la barba a tutti i gentiluomini della sua corte. Segno che era davvero un mediocre, perché non aveva un suo «hobby» col quale vincere la noia: ed era dunque condannato a sopportarla. Anche Leopardi, del resto, che non era un mediocre, fu ossessionato dalla noia: fu, starei per dire, un «tecnico della noia» (che nel suo caso prendeva il nome alto e poetico di tedio). Certo il povero Giacomo non seppe farsi un suo «hobby»: e se uno mai ne ebbe, fu ben questo di parlare con tanto industrioso gusto della noia.

Ma è poi giusto considerare i nostri «hobby» semplicemente come una difesa dalla noia, un antidoto contro il lavoro, un sottoprodotto, insomma, delle ore perse? O non invece ha sede in essi la parte più positiva e costruttiva del nostro costume privato, la nostra personalità allo stato puro? Di sicuro per gli psicanalisti i nostri «hobby», come i nostri sogni, sono la spia più infallibile del subcosciente.

Ma l'«hobby», proprio perché è un vocabolo in traducibile nel nostro idioma, andrebbe — se ce ne fosse il tempo — precisato nella sua essenza. Così da non confonderlo, per esempio, con i passatempi intrinsecamente nobili quali la conversazione o la lettura o simili; né con certi vizi minori (il fumo, il gioco); e neppure, a guardar con sfumatura, con certi sport dilettanteschi tipo la caccia, la barca a vela o la pesca subacquea; e neppure, meno con l'arte (il seggiolino dei pittori domenicali o il violoncello con cui Ingres riposava dal pennello, son già fuori dell'«hobby»).

Gli «hobby» sono, per lo studioso del costume, la liquidazione del Superuomo e del divo: vorrei dire la democratizzazione della psiche (non per nulla questa intraducibile parola ci viene dal mondo anglosassone). Poiché l'«hobby», a mio parere, dev'essere lo spazio di «umorismo vissuto» che un uomo si concede: un'attività che si muova in una certa sfera di autoironia, che sappia serbare insonna al cuneo di caricatura e di barocco. Nella ricetta di un sano e autentico «hobby» figurano un briciolo di follia, un pizzico d'arte e un'oncia di favolosa infanzia. Un austero matematico che vada a caccia di farfalle, un santo vescovo che allevi topolini bianchi; un diplomatico come Chamberlain che coltiva orchidee, Balzac che comincia i suoi cachi; e, per venire all'oggi, Bruce Marshall fra i suoi nove gatti e Walt Disney a cavallo del suo complicatissimo trenino in miniatura, sono dei diplomaticissimi possessori di «hobby».

E beati loro. Giacché un uomo senza «hobby» è come il proverbiale sabato senza sole: e meglio sarebbe per lui non essere mai nato.

Ma abbiamo preso questa volta la penna per non fare della letteratura. Solo per confessare su quale dolce allungiamo la mano quando, deposta la penna, ci aggiriamo nella pasticceria delle ore di vacanza. Scusate. E se a metà dell'articolo non sono ancora venuto al sodo, ve ne dico tutto le ragioni. Ma prima, fuori l'«hobby».

Ecco qua. Io sono un cacciatore di voci. Il mio passatempo preferito è il magnetofono, o dittafono, o filo magnetizzabile come più vi piaccia chiamarlo.

La confessione mi è costata per

due motivi. Il primo è di prestigio personale. Le mie nozze con la bobina magnetica sono infatti una capitolazione dai miei più antichi orpelli, quasi un'abiura. Io aborrisco dalle macchine, dal tecnicismo, dalle «magnifiche sorti e progressive». (Lo so, è un vecchio luogo comune anche questo, orticabile quanto il futurismo di quelli che si son prenotati il biglietto per il primo viaggio nella luna: ma ci tengo). Orbene: io che mi batto da anni per rimettere in auge la diligenza, il tabacco da fiuto e la papalina sono finito schiavo di quella cassetta parlante.

Il secondo motivo della mia reticenza è di natura strategico-militare, per così dire, di controspionaggio. Intendo dire che con voi che mi state leggendo, se mi farete un giorno l'onore di venire a trovarmi a casa, non potrò ormai più fare il mio colpo abituale. Che è precisamente quello di farvi sedere dirimpetto alla mia scrivania, attardarvi nella sacca di una conversazione spericolata e compromettente mentre, a vostra insaputa, la mia mano regala con noncuranza i bottoni del mio indiscreto ordigno e il suo filo avvolge con impercettibile fruscio la vostra voce. Ormai mi sono compromesso: se siete miei ospiti vi esorto a diffidare di me: specie quando mi vedete armeggiare con una mano «fuori campo».

Vi faccio grazia delle burle onde mi sono sollazzato con questo sistema: dei pallori di uomini politici, degli impropri, delle schermaglie di scherzosi ricatti cui han dato aneddoto le mie invidie filomagnetiche. E nemmeno vi starò a raccontare che per svegliarmi per tempo al mattino mi son registrato con la mia stessa voce un predicozzo a base di blandizie e minacce a me medesimo, udito il quale son costretto a buttar giù le gambe dal letto. Cedevo son cose facili e grossolane, attorno alle quali non mettevo conto di mobilitare la vostra attenzione e la mia confidenza. Il mio magnetofono non è solo un complice di malefatte; è precipuamente un alleato, un amico delle mie imprese più gentili. Che son per l'appunto quelle di catturare gli amici: il caldo delle loro voci, lo accento irripetibile — patetico o gaio — di certe conversazioni che, riascoltate quando se ne son andati, sembrano miracoli, se ne andano le meraviglie come a guardare un quadro al buio avvicinandovi la lanterna. E anche il magnetofono, come tutti gli autentici «hobby», ha i suoi penetrali di poesia e d'incantesimo (dicevamo «infanzia» e «follia...»); ha le sue ore magiche. Quante sere, chiusami la porta alle spalle dopo una giornata sorda e pesante, ho accarezzato con inorridita estasi le mie molte bobine, chiuse nelle scatole di latta rotonda, e ho pensato con un brivido che le delizie della mia vecchiaia saranno tutte in quei ricchissimi scrigni di voci, in quei chilometri di filo metallico! Cene loquaci di una lontana serata d'inverno, pronte a sgranarsi col tintire delle stoviglie e il gorgoglio del vino e la risata e il colpo di tosse che s'immortalano in quel preciso granello del tempo perduto. Dispute filosofiche, barzellette con frangenti risate, confidenze notturne pesanti e infredolite come uccelli senza nido. Voci, voci d'uomini e di giorni, miracolosamente imbalsamate e miracolosamente vive...

Se volessi, se avessi tutta una notte per me, come l'apprendista stregone potrei già fin d'ora — girando una chiavetta — farmi avvolgere dal sortilegio di quelle voci. Scatenarle forse al punto da non poterle più dominare; da farmi dire da esse — ora che siamo soli ed è notte e i corpi da cui uscirono sono lontani — le cose che sulla terra quegli amici non mi diranno mai. Ma è meglio attendere la vecchiaia.

LUIGI SANTUCCI

no io pure sarò una di questi cattolici».

Il giorno del battesimo, invitata ad esprimere il suo stato d'animo, risponde:

— Soltanto in un senso molto limitato, si può dire, quando si riceve il battesimo: «Ecco la fine. La pace: è meravigliosa». La Chiesa offre la pace, è vero, ma se è soltanto un genere di pace da seggiola a dondolo quella che si cerca, raccomanderei un bel tranquillo sanatorio tra i colli di New Hampshire piuttosto che la Chiesa cattolica romana.

Il racconto della sua odissea spirituale si chiude con queste meravigliose espressioni che ricordano le più belle e paradossali pagine di Chesterton.

Il battesimo non è che l'inizio; l'affacciarsi dell'orchestra; il sipario che si alza sul più importante e assorbente dramma del mondo, le relazioni fra uomo e Dio. Come dice il Chesterton: «Non vi è mai capitato di camminare lungo un sentiero nutrendo lo stato d'animo di poter incontrare Dio ad ogni curva della strada? Un uomo deve essere pronto a questo, e contro questa possibilità non deve mai chiudere la porta».

E' precisamente questa meraviglia e mai finita esplorazione lungo la giusta strada che io, personalmente, vorrei additare alla gente fuori dal cattolicesimo. «Pace» è forse l'ultima parola che mi venga in mente.

GIOVANNI BARRA

MISTRA: CITTA' STRANA IN UN MONDO STRANO

La Bella addormentata insieme al BOSCO

I VIAGGIATORE che, avendo lasciato alle spalle il Taigeto nevoso e le rovine dell'antica Sparta, tra alberi di olivo e ciuffi di fiori selvaggi, alzasse il suo sguardo verso la sinistra, troverebbe uno spettacolo fantastico e quasi allucinante...

Uno scrupoloso cronista sei o settecentesco, abituato a viaggiare il mondo ed a raccontarlo ai molti che, in quel tempo, rimanevano a casa, avrebbe così cominciato un eventuale reportage su quello che è il più « fantastico ed allucinante » spettacolo del Peloponneso meridionale: la città di Mistrà.

Chiamarla città non va bene; perché gli agglomerati urbani vivono e Mistrà non vive; chiamarla una Pompei della Grecia non va bene lo stesso. Mistrà è, sì, abbandonata dagli uomini e dalle cose; è, sì, senza la vita di tutti i giorni fatta di traffici, di compra-vendite, di ore del pasto e di ore del sonno. Ma nessun cataclisma l'ha ridotta così, nessun terremoto, nessuna copertura di lava l'ha sommersa e gli uomini di oggi non han dovuto scavare nemmeno con una pala per ritirarla fuori dal come il tempo l'aveva lasciata.

A volerla ben raffigurare, questa Mistrà, una tra le più strane « rimanenze » del mondo, si potrebbe parlare di uno di quei grappoli di uva restati nel soffitto di una cucina a pendere per disseccarsi. E si è disseccata e nessuno ci ha pensato più.

Sull'alto di una collina, a pochi chilometri da Sparta, venne costruita al tempo bizantino. Ed i bizantini avevano il gusto di decorare le loro chiese con una serie fittissima di pitture, volti esili ed ossuti, mani scheletriche e colori opachi. Di tutti gli abitanti di un giorno, son rimasti solo quelli delle pitture. Tutti gli altri fuggiti. E fuggiti, come abbiamo detto, senza una vera distruzione; in tal modo le case hanno preso piano piano a crollare dai tetti, dalle rifiniture e son restate tutte con il vecchio scheletro.

Il nome può ricordare al visitatore italiano qualche buon bicchierino; ma non si tratta proprio di questo,

anche se le poche suore che vivono isolate dove ancora è rimasta un po' di umanità, nei conventi, offrono al passante una specie di dolce anisetta greca che appanna leggermente il grosso bicchiere di acqua fresca. Mistrà è un nome che fu dato dai francesi quando i francesi di Guglielmo di Villehardouin occuparono la fortezza che domina la cittadina. E' un abbreviativo, quel nome, di « Maltresse », la « Signora », come la chiamavano i francesi che presero il posto degli imperatori Paleologi.

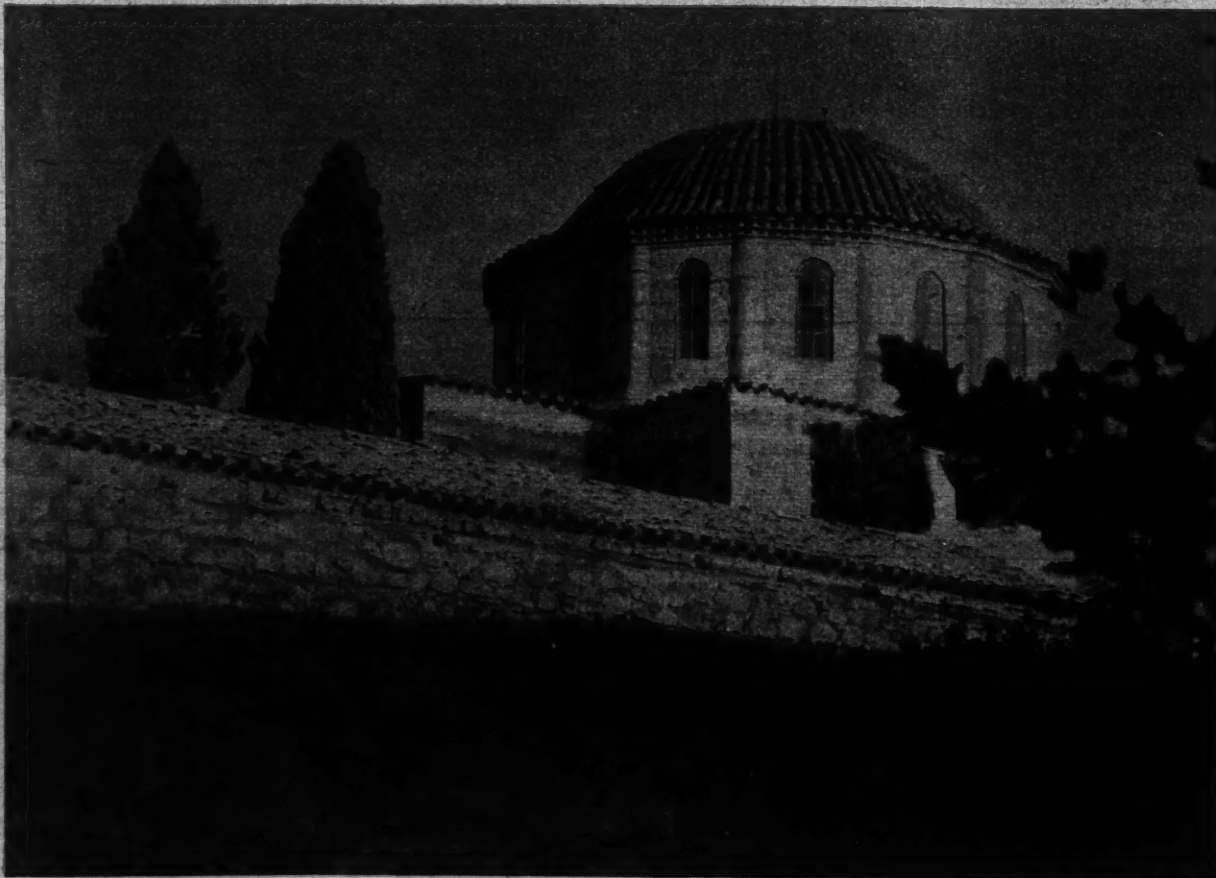
Strano destino di una città: nulla ha di strategico, se non la fortezza che le è al sommo, nulla di importante come ricchezza, in una terra che è riarso; eppure nella sua storia fu centro di intrighi, di lotte. E quando ci son di mezzo queste cose coloro che si sentono più deboli son portati a chiamare aiuto: e vennero gli albanesi e vennero i turchi. Ma tutti congiurarono per la morte, tutti non furono contenti sino a quando la Perla della Morea non venne ridotta un povero tronco in abbandono.

Dopo tante lotte, il silenzio dei secoli e degli uomini. Le stradette si infiltrano tra le rovine come gli aghi dei pini si infiltrano tra i sassi a terra; e scalano ancora il colle come lo scalavano un giorno. Ai bordi delle stradette si possono riconoscere le vecchie abitazioni, i vecchi negozi che vendevano le dolci uve del Peloponneso; ed i fori dei pozzi che danno acqua freschissima pur in una terra che appare bruciata dal sole. Solo sulla fortezza, in alto (ed era anche la reggia), nulla è rimasto di umano. Qui la lotta c'è stata e la fortezza certo è stata la prima a morire di tutta la città.

Ma perché questa fuga di abitanti? Perché tutto questo abbandono? L'interrogativo resta anche se molte sono le spiegazioni che gli storici hanno cercato di dare. E' infatti strano che una città venga abbandonata nel suo pieno fiorire, quasi maledetta e che nessuno più si avvicini lasciando l'erba crescere selvaggiamente tra le mura. Malaria? Nulla di questo, che la città è in alto, all'aria libera e nessuna acqua sta-



Una scenografia da Giulietta e Romeo in una vecchia costruzione di Mistrà



L'unica nota viva: la cupola di un convento

gnante avrebbe potuto riposarvi. Nemici? Anche per questi la vita sarebbe stata difficile; lontana dal mare, Mistrà, senza una via di comunicazione che la allacciasse sicuramente a regioni di transito.

Forse l'abbandono è un poco il capriccio della storia o di una di quelle famiglie che fanno la storia. E' il capriccio, forse, di una gente che ad un certo punto da ricca è diventata povera e che non può più mantenere i suoi lussi, i suoi palazzi regali. E si ritira. E gli altri che son rimasti, i cittadini che vivevano di quello splendore, che cosa avrebbero fatto lassù, con la reggia disabitata? Nulla. Nessun commercio, nessuna industria. Allora si prende il sacco in spalla e si fugge.

Questo, forse, il destino di Mistrà. Che, del resto, può sembrare uno strano destino a chi ne è lontano, ma non a chi ha percorso, per venirvi a trovare nella sua quiete, qualche centinaio di chilometri lungo le strade del Peloponneso ed è passato dinanzi alla vecchia Corinto, abbandonata nei suoi ruderi classici, alla vecchia Micene con la suggestiva porta dei Leoni, alla vecchia Argo, dimenticata su un colle a custodire il fato drammatico di Agamennone, la vecchia Sparta dominata dai falchi del Taigeto.

E' un'intertappa, Mistrà, tra le rovine della vecchia civiltà greca ed il tempo moderno; è un legame che il Peloponneso ha voluto con-

servare per dare, in una sola visione, un album delle sue glorie e del suo passato. E a esaminare bene, quelle rovine, a collegarle con la vita di oggi, si può trovare anche un filo conduttore: la Grecia stremata nella sua civiltà, ha essiccato il ramo antico, ha tagliato netto con il suo passato. Prima di imboccare il Peloponneso, nei pressi di Atene, ci sono ancora le vecchie costruzioni dell'antica Delfi. Son costruzioni recintate perché vicino è nata qualche altra cosa che nulla ha da fare con i vecchi ricordi e che, al posto delle colonne, adagiate a terra, ha ciminiere che fumano, erette verso il cielo.

Forse il destino di Mistrà è nella visione accoppiata di Delfi. Ci sono delle città inutili, che diventano, cioè, inutili, per determinate contingenze storiche dopo essere state splendide. E' un segno del tempo che passa e che non rinnova mai le sue esigenze e che mai le modella su uno schema scaduto.

Qualcuno ha chiamato Mistrà la « bella addormentata nel bosco »; la espressione può essere poetica, ma certamente non è precisa. E' la bella addormentata insieme al bosco, insieme a tutta la terra che le era intorno ed a tutti gli uomini che l'abitavano.

Ed è un sonno prodigiosamente suggestivo, anche se di tanto in tanto ha una vena di incubo amaro.

GIANNI CAGIANELLI

CRONACHE VATICANE

Il Papa benedice la «Lampada votiva del sacrificio operaio»

Ricevendo il Presidente e l'Assistente Centrale delle ACLI, il Sommo Pontefice ha benedetto e, poi, acceso la «Lampada votiva del sacrificio operaio», dedicata alla memoria dei caduti sul lavoro e per la libertà.

La lampada, che arderà in Orsanmichele, la Chiesa delle Arti di Firenze, dinanzi all'immagine della Madonna dipinta dall'Orcajani, è stata presentata da due giovani contadini acclisti di San Giovanni in Fiore, insieme all'olio destinato ad alimentare, offerto dalla regione toscana e contenuto in un'artistica anfora di maiolica.

Gli esercizi spirituali in Vaticano

Nel pomeriggio di domenica 2 dicembre si sono iniziati in Vaticano gli Esercizi Spirituali dell'Avvento, ai quali partecipano il Papa, i Cardinali residenti in Roma e Prelati di Curia.

Il corso, predicato dal Padre gesuita Giorgio Lojcono, si concluderà sabato 8.

L'arresto di Mons. Kurtz

Il Governo comunista bulgaro ha ordinato l'arresto di Mons. Cirillo Kurtz, Eserca Apostolico dei cattolici bulgari di Rito bizantino-slavo.

Il Presule, l'unico di tutta la Bulgaria che fosse ancora, in qualche modo, libero, dopo essere stato espulso nel '52, si era rifugiato a vivere poveramente in una stanzetta attigua alla cattedrale di Sofia. Non sappiamo sotto quale pretesto sia stato consumato tale iniquo provvedimento: la povertà di Mons. Kurtz era estrema, come la sua delicatezza e il rispetto alle leggi e alle autorità legittimamente costituite.

Si può esser certi, comunque, che in Mons. Kurtz si è voluto colpire ancora una volta la Chiesa cattolica in Bulgaria, inferendo contro l'ultimo suo rappresentante.

Il sessantacinquenne Presule, convertitosi dallo scisma al cattolicesimo, entrò in seminario in giovane età e divenne zelantissimo sacerdote. Legato da devota amicizia al Cardinale Roncalli, oggi Patriarca di Venezia e già Delegato Apostolico in Bulgaria, fu nominato da Pio XI Vescovo titolare di Briata e Amministratore Apostolico dell'Eserca per i cattolici bulgari di rito bizantino.

Con l'arresto di Mons. Kurtz, che vorremmo poter pensare temporaneo, tutto l'episcopato cattolico bulgaro è scomparso sotto la persecuzione. Infatti, la piccola comunità cattolica bulgara — 57.000 fedeli su 7 milioni di abitanti — è stata oggetto della più spietata vessazione da parte dei persecutori comunisti e i suoi Pastori duramente colpiti: da Mons. Kurtz e dal Vicario Apostolico di Sofia e Filippopoli, Mons. Giovanni Romanoff, detenuto da anni in località sconosciuta, al Vescovo di Nicopoli,

Mons. Eugenio Bosilkoff, il quale fu condannato a morte, nell'ottobre 1952, insieme a un sacerdote, e del quale, a tutt'oggi, s'ignora la sorte, poiché non è dato di sapere se l'iniqua sentenza sia stata eseguita.

Una Provincia Ecclesiastica per i ruteni del Canada

Il Sommo Pontefice ha eretto una Provincia Ecclesiastica per i fedeli ruteni di rito bizantino dimoranti nel Canada, elevando a Metropoli l'Esercato Apostolico di Winnipeg e a Eparchie suffraganee gli Esercati Apostolici di Edmonton, Toronto e Saskatoon.

Com'è noto, i ruteni costituiscono, essendo circa 5 milioni e mezzo, il gruppo più numeroso di cattolici di rito orientale; essi coltivano, in comunione con la Sede Apostolica, le antiche tradizioni canoniche, liturgiche e spirituali dell'Oriente cristiano, ma oggi, purtroppo, a causa delle persecuzioni comuniste, solo i fedeli di emigrazione (comunità rutene esistono, infatti, in varie regioni dell'Europa Orientale) possono seguire liberamente tali tradizioni.

L'emigrazione incominciò nel sec. XIX, a causa delle difficili condizioni economiche e sociali che si registravano nella Galizia e nella Subcarpazia, e un gran numero di ruteni si trasferì in diversi centri delle due Americhe.

A questi emigrati si sono aggiunti, poi, i profughi dai Paesi oppressi dal comunismo, così che, attualmente, oltre 600 mila ruteni vivono negli Stati Uniti, metà dei quali affidati alla cura spirituale dell'Eserca Apostolico di Filadelfia (per gli oriundi della Galizia) e l'altra metà all'Eserca di Pittsburgh (per gli oriundi della Subcarpazia).

Un altro mezzo milione, circa, di ruteni risiedono nel Canada e sono amministrati spiritualmente dagli Ordinari della Provincia Ecclesiastica ora costituita.

Vi sono, poi, 220.000 ruteni, complessivamente, in Argentina e in Brasile, dipendenti dai Vescovi latini delle diverse diocesi nel cui territorio essi vivono.

I 150.000 emigrati residenti nei Paesi dell'Europa Occidentale, infine, sono amministrati dal Visitatore Apostolico Monsignor Giovanni Bucko, Arcivescovo tit. di Laodicea.

A Roma, inoltre, i ruteni hanno il Pontificio Collegio di San Giosef.

La morte di un Vescovo albanese

Soltanto in questi giorni è giunta in Vaticano la notizia della morte — avvenuta il 9 novembre — di Monsignor Bernardino Shkaku, francescano, Vescovo di Pulati, in Albania.

Il venerando Presule, che aveva 81 anni e che fu nominato Vescovo da San Pio X, reggeva la Diocesi di Pulati

dal 1910. Attualmente era l'unico Ordinario superstite di tutta l'Albania.

Infatti, i persecutori comunisti passarono per le armi nel 1945 due Vescovi, mentre un terzo è morto in prigione.

Ora, poi, con la scomparsa di Monsignor Shkaku, tutte le Sedes vescovili albanesi, cioè, le Arcidiocesi di Durazzo e di Scutari, le diocesi di Alessio, Pulati e Sappa, nonché l'Abbazia «nullius» di S. Alessandro di Orosi e l'Amministrazione Apostolica dell'Albania Meridionale, sono vacanti.

Un nuovo Sottosegretario della Congregazione per gli Affari Straordinari

Il Sommo Pontefice ha nominato Sottosegretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, Mons.

Giovanni Battista Scapinelli di Léguigno, attualmente Sottosegretario della Congregazione del Religiosi.

La Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari è stata fondata da Pio VII nel 1814; essa provvede alla erezione e alla divisione delle diocesi e alla nomina dei Vescovi nei casi in cui siano necessarie trattative con i Governi; tratta pure le questioni che il Sommo Pontefice le sottometta per mezzo del Cardinale Segretario di Stato, specialmente fra quelle che hanno relazione con le leggi civili e con i concordati o altre convenzioni fra la Santa Sede e le varie Nazioni.

Segretario della Congregazione è Monsignor Antonio Samoré, Arcivescovo tit. di Tirnovo; Sottosegretario, oltre a Monsignor Scapinelli, è Mons. Silvio Sericano.

Altri aiuti per i profughi ugheresi

E' arrivato a Vienna, dove è stato recapitato alla Nunziatura Apostolica in Austria, il nuovo ingente quantitativo di materiale di soccorso che il Santo

Padre ha destinato ai profughi ugheresi.

Si tratta di due vagoni ferroviari di indumenti e di medicinali, nonché di un autofurgone «Steir-FIAT» tipo 280, munito di accessori e attrezzature complete per campeggi. L'insieme degli indumenti, dei medicinali e del materiale sanitario comprende un totale di 76 grandi colli. Tra gli indumenti vi sono 2886 capi di vestiario, 4008 capi di biancheria e teleria, 3086 corredi, 282 coperte e 488 cappotti.

«Tutto questo — scrive "L'Osservatore Romano" — è stato raccolto e allestito nel magazzino privato, desunto cioè da quel centro di quotidiana e capillare beneficenza, che il Santo Padre largisce per gli aiuti più immediati e che è distinto dalle altre numerose organizzazioni di assistenza — a cominciare dalla P.O.A. — che lo stesso Sommo Pontefice Pio XII ha promosso, animato ed ampliato da quando, in seguito alla immane guerra e ai conflitti che ne derivarono, incominciò per l'umanità tutta una dolorosa serie di privazioni, di rovine e di calamità».

SANDRO CARLETTI

Aspichinina

stronca il raffreddore
cura l'influenza
sostiene il cuore

2 compresse prese insieme troncano
il raffreddore al primo insorgere

È un prodotto IFF

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Portate la DENTIERA?

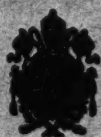
ricordate che l'Oxynase contenuto nel

PER-DE-CO

è balsamo ai dolori delle vostre gengive

CHIEDETELO NELLE MIGLIORI FARMACIE

Agente Gen.: PER-DE-CO, via Beaumont 21, Torino



TANFANI & BERTARELLI

FORNITORI DI SUA SANTITÀ
E DEI SACRI PALAZZI APOSTOLICI
ROMA - Via S. Chiara 39 (Piazza Minerva)

ARTICOLI RELIGIOSI - ARREDI E PARAMENTI SACRI - ORFICERIA RELIGIOSA - DECORAZIONI E UNIFORMI DEGLI ORDINI EQUESTRI PONTIFICI - SARTORIA ECCLESIASTICA

Vasto assortimento Presepi in plastica, infrangibili e in legno scolpito - Scenari e accessori per Presepio

STATUE

Crocefissi - Presepi
Via Crucis, ecc.

GIOVANNI STUFLESSER

Sculitore

ORTISEI, 53 (Bolzano)

Pagamento anche a rate

CONSAR

VIA APPIA NUOVA 42
VIA OSTIENSE 27
VIA Nomentana 491

Confessioni pronte
SARTORIA
Drapperia
Impermeabili

AI PREZZI PIÙ BASSI
DI ROMA

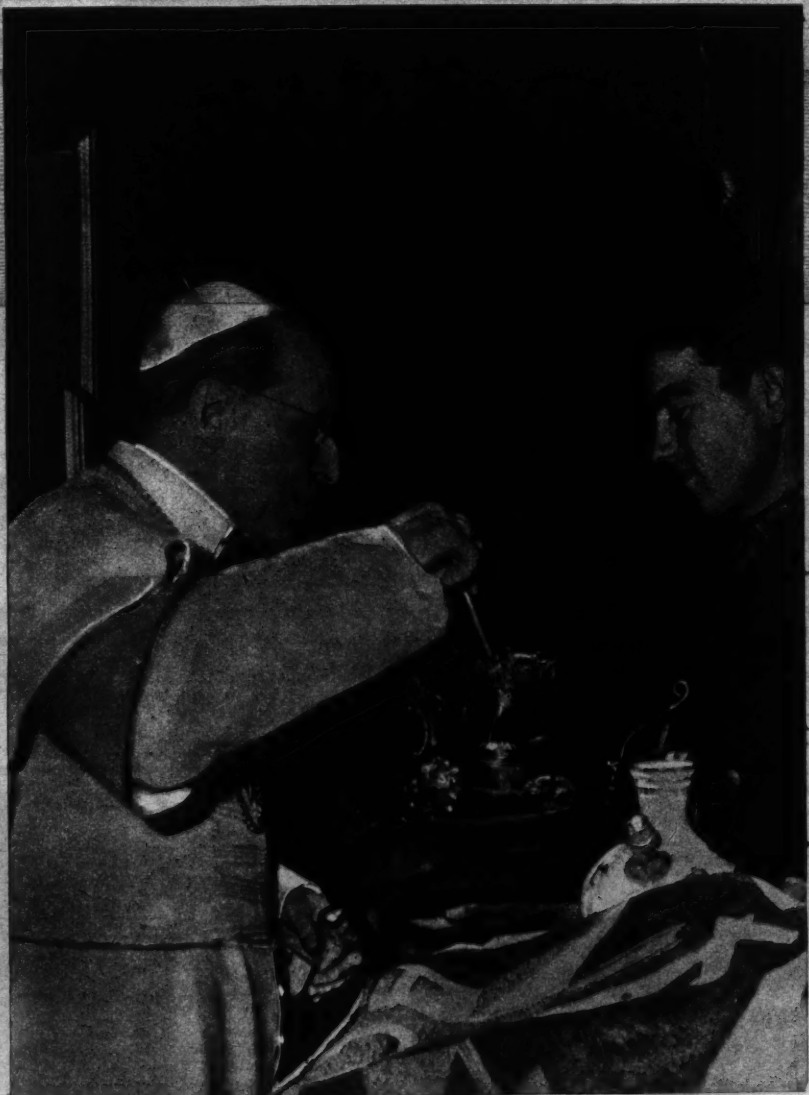
BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATA NEL 1605 - CAPITALE E RISERVA 1.500.000.000

Direzione Centrale: ROMA - VIA DEL CORSO 173

158 FILIALI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA



Il Santo Padre accende la «lampada votiva del sacrificio operaio» dedicata ai caduti sul lavoro e per la libertà, e che le A.C.L.I. offriranno all'altare della Vergine in Orsanmichele, in occasione del loro V Congresso nazionale giovanile che si svolgerà in Firenze nei prossimi giorni

VITA FACILE

PER I BIMBI "DIFFICILI"

In una stanza semplice, ariosa, serena, un ragazzo « difficile » gioca, sottoponendosi — senza accorgersene — ad un esame psicologico

NEI CENTRI MEDICO-PSICO-PEDAGOGICI SI APPLICANO FORMULE NUOVE DI DIAGNOSI E DI TERAPIA PER I BAMBINI « DIFFICILI »: UN ASSISTENTE SOCIALE, UNO PSICOLOGO, UNO PSICHIATRA RIESCONO A VINCERE TICS, RITROSIE, RIBELLIONI, CAPRICCI, SVOGLIATEZZA, BUGIE E VIZI CON UN SISTEMA BASATO SULLA CONVINZIONE E SUL RECIPROCO ADATTAMENTO DELL'AMBIENTE FAMILIARE E SCOLASTICO VERSO IL BAMBINO.

SI è tenuto di recente a Roma un convegno nazionale di cui è certo sfuggito al gran pubblico l'importanza: il II Convegno nazionale dei Centri medico-psico-pedagogici dell'ENPMF - sigla che significa « Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo ».

Questi Centri sono stati assunti dall'ENPMF in Italia sino dal 1950. Ma il centro medico-psico-pedagogico (« Child Guidance Clinic ») occupa

da più di un quarto di secolo un posto preponderante nel mondo fra i tentativi medico-sociali. Verso il 1909 il dott. W. Healy fondò a Chicago un centro per ragazzi delinquenti; ma poi i centri si sono svincolati dal campo esclusivo della delinquenza minorile e si sono gradatamente organizzati allo scopo di studiare e di curare i disturbi dello sviluppo, del carattere, del comportamento, nonché i disturbi scolastici dei bambini e degli adolescenti. E non esclusiva-

mente di bambini « anormali », ma soprattutto di bambini « difficili », di bambini, cioè, la cui educazione è irta di varie difficoltà, eccezionali e gravi, non appianabili con i metodi di educazione usuale.

L'importanza che assumono i Centri, allora, è enorme ed interessa largamente genitori ed educatori.

Il tratto più comune dei cosiddetti bambini « difficili » è un carattere negativo, un disturbo che impedisce, almeno temporaneamente, di adat-



Il ragazzo è intento ad una costruzione sotto gli occhi attenti e materni di una psicologa: il suo comportamento lo definirà



Le costruzioni con casette e pupazzi sono le più significative per lo studio del temperamento del ragazzo; alcuni amano distruggere quello che hanno costruito



Dadi, scacchiere, bambole, libri illustrati sono i divertenti elementi di cui si serve la « équipe » del Centro per un giudizio diagnostico e per la terapia



Un ragazzo «difficile» gioca con i dadi, tutto intento alla sua ricerca di dare un aspetto logico alla composizione; i suoi eventuali errori riveleranno le sue deficienze



La psicologa sta compilando una «cartella» in un Centro medico-psico-pedagogico; davanti a lei è il «soggetto», preso intensamente a risolvere un «test» geometrico



Un disegno spontaneo di un ragazzo esaminato in un Centro di osservazione: è una spiaggia con bagnanti; sul mare montagne con una teleferica

Il disegno spontaneo è rivelatore della personalità del ragazzo; qui un esaminando disegna, sotto un'attenta sorveglianza, una casetta e sembra preoccupato a delineare minutamente i tegoli

ma
fili», di
cazione è
ezionali e
metodi
Cent-
interessa
catori.
osidetti
carattere
impedisce,
di adat-

tarsi all'ambiente naturale che è la famiglia, la scuola, la società. Si possono manifestare disturbi fisici, del linguaggio, o visivi, auditivi, sensoriali; irregolarità di sviluppo; disturbi neurologici (come i frequenti tic nervosi) o disturbi motori (instabilità, debolezza nel camminare); o disturbi dell'intelligenza, dalla degenerazione profonda a uno stato di ritardo più o meno apparente; disturbi emotivi, i più differenti e complessi (bambini turbolenti, collerici,

insubordinati, ansiosi, depressi, chiusi, negativisti, bugiardi, ladri, viziosi, vagabondi, inibiti...).

Prima del funzionamento dei Centri medico-psico-pedagogici, i bambini che presentavano un qualunque fenomeno psichico, motorio o emotivo venivano affidati esclusivamente ad un medico — e neppure ad uno specialista. Diagnosi e terapia rimanevano nel vago. Oggi dopo una diagnosi in équipe, la terapia è costituita da un trattamento terapeutico

— che sarà spesso di lunga durata — che può comprendere interventi psicoterapici e trattamenti ausiliari vari (lezioni di ortofonia, rieducazione psicomotoria, terapia dello sviluppo, recupero pedagogico); ma più semplicemente un controllo dell'ambiente dove vive il bambino e il suo graduale sviluppo.

Per équipe s'intende quella stretta collaborazione, che gli inglesi chiamano *team-work* («gruppo di lavoro»), tra medico-psichiatra, psicologo

e assistente sociale, valida a portare tutti gli elementi possibili per giungere ad un'immagine la più completa possibile e comprensibile del bambino e della particolare situazione nella quale egli si trova. E' un lavoro difficile e delicato. Il bambino che ruba, mentisce, si abbandona ad eccessi d'ira, tristezza, angoscia, è colpito da enuresi o da tic o da disturbi della parola — provocando la necessità di una presa di contatto e di un'analisi amichevole — richiede uno studio approfondito. Si devono ricercare le componenti ereditarie e costituzionali; studiare l'evoluzione psico-fisiologica e mentale intesa quale determinante lo sviluppo generale della personalità; analizzare il modo di sentire se stesso e le relazioni col mondo esterno: famiglia, scuola, società.

All'assistente sociale compete tutto quanto riguarda le relazioni umane e le ripercussioni che le circostanze hanno sullo sviluppo umano (cioè l'ambiente dove il bambino vive, studia, ecc.). Ella costituisce il legame tra il centro e i genitori o chiunque abbia la responsabilità del bambino.

Allo psicologo (che è sempre un laureato in pedagogia o medicina, ulteriormente specializzato in psicologia) spetta di dare una valutazione precisa e obiettiva al massimo di quanto costituisce la struttura del bambino, con vari esami ormai convalidati dall'esperienza (colloqui, disegni, giochi, *tests*, costruzioni, pupazzi); al medico-psichiatra il compito di una valutazione globale; egli è l'elemento di sintesi dell'équipe. Studiando la cartella che raggruppa i risultati delle ricerche dell'assistente sociale, dello psicologo e di altri eventuali collaboratori-specialisti, ed esaminando il bambino, enuncia una diagnosi medica e suggerisce una terapia.

Inutile aggiungere, forse, che i mi-

gliori collaboratori della équipe sono i genitori, anche se non sempre i genitori sono preparati a questa collaborazione.

E' compito particolare dell'assistente sociale di frequentare i genitori con tatto, consigliarli, convincerli: aiutarli a comprendere meglio le esigenze del bambino. Altro collaboratore prezioso è il maestro. Egli, mantenendo i contatti con il Centro, potrà meglio conoscere gli scolari che sembravano scolasticamente disadatti e che possono invece essere recuperati o nella classe comune o in una classe creata particolarmente per riabilitare ai metodi di lavoro certi tipi di ragazzi, riconciliandoli con la scuola. Le richieste più elevate per l'interessamento del Centro sono per i ragazzi dai 10 ai 12 anni: è il momento in cui si fanno più evidenti le difficoltà di ordine scolastico. Sempre più rare le consultazioni dai 13 ai 18 anni e quasi nulle oltre l'età evolutiva.

Sono le famiglie, le scuole, gli Istituti, i privati, gli Eneti che chiedono la collaborazione del Centro. Tra breve si spera che in ogni città capoluogo di provincia possa esistere un centro; rimarrà sempre tuttavia il problema di reperire bambini bisognosi di esame in paesi lontani, in località isolate: in questi casi si conta molto sulla collaborazione dei parroci, dei maestri, dei medici condotti.

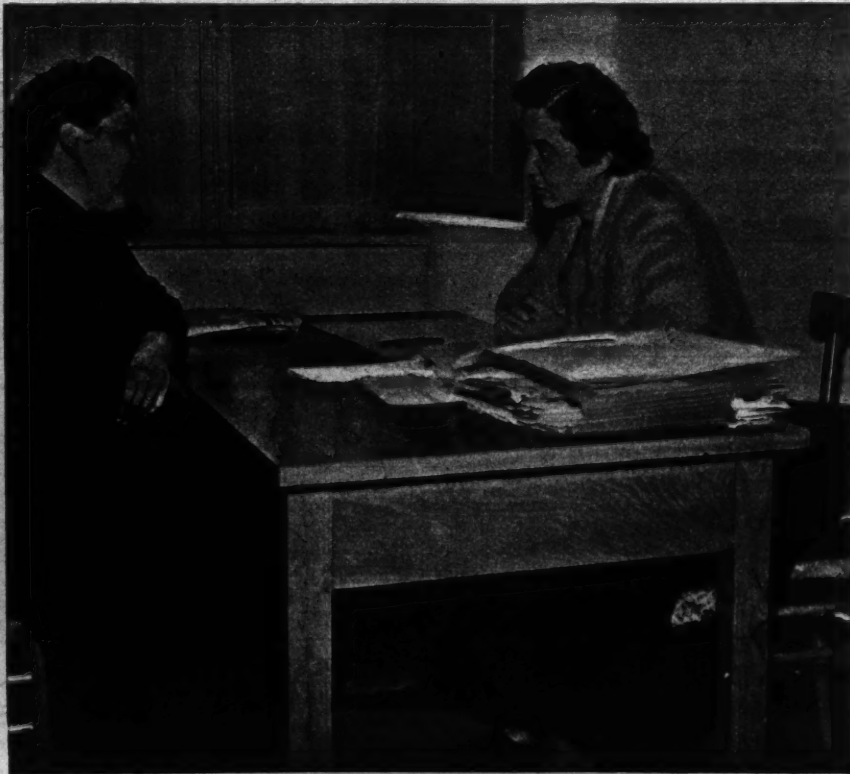
Oggi esistono in Italia una settantina di Centri medico-psico-pedagogici per il fanciullo. Il 60 per cento sono gestiti dall'Ente del Fanciullo, per circa il 10 per cento dall'ONMI, il 15 per cento dai comuni e dalla scuola, il 10 per cento dalle Amministrazioni provinciali e il 5 per cento da cliniche e istituti universitari. L'Ente del Fanciullo intende contribuire decisamente a quest'opera di diffusione dei Consultori medico-psico-pedagogici per la «igiene mentale» nell'età evolutiva.

Siamo giunti, finalmente, ad un deciso progresso nella organizzazione assistenziale. Infatti da parte di Enti che prima erogavano direttamente soltanto mezzi di assistenza, ad eccezione forse solo dell'ENPMF, si nota la tendenza a passare da posizioni amministrativo-burocratiche a forme d'intervento tecnico-scientifiche, di cui i Centri sono appunto una precisa espressione.

Poiché questi Centri puntano la loro attenzione soprattutto sul bambino cosiddetto difficile, — il bambino cioè la cui educazione è irta di varie difficoltà, eccezionali e gravi, non appianabili con i metodi di educazione usuali non si potrebbe immaginare un'opera socialmente, umanamente, moralmente più utile di questa. Rieducare, riassociare, riorganizzare i ragazzi difficili nel loro ambiente familiare e scolastico, è una grande opera di risanamento sociale. E' un tentativo — ad oggi il più interessante — per aiutare i ragazzi dissociati a diventare uomini normali, consapevoli della propria personalità, lieti di vivere, convinti della necessità del proprio adattamento sociale e del valore etico della vita, che è un dono prezioso del Signore.



I genitori, con i maestri, sono i più preziosi collaboratori del Centro: essi vengono chiamati e invitati a collaborare



Colloquio a quattr'occhi tra la madre di un ragazzo «difficile» e una psicologa, che può dare alla madre molti preziosi consigli

Mentre andiamo in macchina la situazione del Polesine sembra migliorata. Il forte vento si è placato e le acque marine non sono state più sospinte verso gli argini. Invece in Puglia si sono avuti vasti allagamenti per lo straripamento dei fiumi Ofanto e Cervaro. Trinitapoli e Margherita di Savoia sono minacciate. Migliaia di capi di bestiame sono rimasti uccisi. Le acque hanno raggiunto anche i due metri di altezza. Nella foto: Si veglia sugli argini del Polesine, con l'ansia di cinque anni fa



Gli esploratori Grunanger, Gaetani, Gualco, Marimonti e Meciani stanno per coronare un sogno che accarezzavano da anni: passare le vacanze di Natale e fine d'anno in Africa. Infatti superati gli ostacoli di natura organizzativa ed economica i cinque giovani con a capo il dott. Grunanger partiranno ai primi di dicembre per il continente nero

Il Ministro delle finanze, on. Andreotti, ed il presidente dell'I.N.P.S., on. Angelo Corsi, hanno inaugurato a Viterbo il nuovo stabilimento termale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. Il moderno complesso, il primo dell'Italia centrale, viene ad aggiungersi agli altri quattro che l'I.N.P.S. gestisce a Salsomaggiore, a Battaglia, a La Fratta ed a S. Giuliano di Pisa e rappresenta un nuovo efficace strumento a disposizione dei lavoratori assicurati per la prevenzione dell'invalidità



Appuntamento della CARITÀ

N. 401

«La Carità copre la moltitudine dei peccati» (S. Pietro 1, 4, 7-11)

GELO NELL'ARIA, MA PIU' NEL CUORE DEGLI UOMINI - ACCOSTIA-

MOCI AL CUORE DI GESU', AL CUORE DEI SUOI POVERI

Avvento. Ci prepariamo a ricevere Gesù... in una stalla, preludio alla orfissione, al delirio! Nel rievocare il dramma della Nascita e della Croce, io, pur avendo il capo bianco, ho sempre più paura degli uomini e sacro timore di Dio. Sì, perché sento di amarli finché sono lontani, finché non li accosto, e il Signore vuole invece che li amiamo mescolandoci a loro, magari ingannati, delusi, vittime dei loro arpeggi.

Pregate, amici, affinché impariamo a vivere — uomini fra uomini — impastati

della stessa miserabile materia, della stessa luce divina. Gesù viene sulla terra anche per questo: affinché ci guardiamo in volto riconoscendoci in Lui. C'è in tutti noi — sembra talvolta impossibile — un po' di Lui: l'anima eterna.

BENIGNO

«Sono madre di cinque figli, tutti in tenera età. Si vive privi di tutto... sinché la stagione era calda i bambini andavano scalzi e quasi privi di indumenti, ma ora col freddo che sarà di loro? Io sono dimessa da poco dall'ospedale: si vive al Rifugio Municipale!»

Ascoltate il grido di una madre: sono cinque anime di Gesù! Mi aiuti a coprire dal freddo, dalla pioggia, a salvare dal male le anime e la carne innocente di queste mie creature. Fatemi sfamare e vestite i miei figli! Un Apostolo della Carità scrisse: «Chi chiude gli occhi alle pene altrui e gli orecchi agli altrui gemiti, merita di essere cieco e sordo». Né sordo né cieco lo mi auguro che taluno rimanga all'appello di questa povera madre...

Ratificano don Aldo Livraghi, Cappellano delle Carceri giudiziarie di Genova, e don B. Ferrari, Vicario coadiutore dell'Arcidiocesi di S. Martino e S. Maria della Cella in Genova - S. Pier d'Arena.

solini, via Francesco de Mura 23, Napoli - Benedetto Fiore, Sanatorio Campo Italia, Messina - Maria Capotosti, via Ostia 16, scala O, int. 7, Roma - Archimede Pelloni, via Borgodoro 1, Faenza (Ravenna) - Francesco Annunziata, Casa Penale Minorati Flisci, Paliano (Frosinone) - Elisabetta Masso, via Largo S. Francesco 5, Laureana di Borello (Reggio Calabria) - Antonio Palma, via Monserrato 12, Roma - Giuseppe D'Amico, Oria (Brindisi) - Salvatore Golia, Sanatorio Vulpitta, Trapani - Antonio Lorusso, Sanatorio Villa Maria Pia, Pignone (Bari) - Vincenzo Lombardo, Arciconfraternita dei Rossi, via del Verdi, Messina - Luigi Coppa, VIII Padiglione, Sondrio (Sondrio) - Giuseppe Sansone, via Vincenzo Errante 15, Palermo - Fernando Silvi, via del Commercio 12, Roma - Gastone Merino, via Quodquaria 431 - A-11, Messina - Giovanni Marsigliante, Casa penale Augusta (Siracusa) - Francesco Brolo, via Vico 24, Mondovì Pizzico (Cuneo) - Gian Luigi Vacchini, via Ortes 73, Milano - Vincenzo Azzarello, Sanatorio Tomasselli, Catania - Amilcare Guerrieri, Sanatorio Giudiziario, Rebibbia (Roma)

POSTA DI BENIGNO

1. Le suppliche — scritte con calligrafia chiara e inalterabile — debbono essere regolarmente ratificate dal rev. Parroci o Cappellani e non superare le due pagine.

2. Per facilitare lo spoglio ripetere nome, cognome e indirizzo sul retro della busta.

3. Chi non si attiene a queste inderogabili norme è cestinato.

HANNO FREDDO:

3. Antonino OLIVO: Sanatorio Campo Italia - MESSINA.

Affetto da t.b.c. polmonare da oltre quattro anni, ha bisogno di indumenti di lana. Passa intere giornate a letto per non intralciare. Il Sanatorio è sui MONTI PELORITANI. Mandare aiuti anche in denaro.

Ratifica il Cappellano don Francesco Tomassello.

*** LE OFFERTE di cui alla nota n. 173 del 10 agosto 1956 sono state distribuite come appresso:

Giuseppe Ricci-Falano, Montorio al Vomano (Teramo) - Giuseppe Olmi, Posteria di Fordinovo (Massa) - Corrado Termillo, Carcere Mandamentale, Noto (Siracusa) - Emma Cracco, via Cola Fincati, Verona - Gina Cardinali, Villa Santa Margherita, Montefiascone (Viterbo) - Nicola Lanzo, case popolari n. 30, Gouzirri (Messina) - Elisa Pura ved. Triglione, via Seminario 12, Bisceglie (Bari) - Giovanni Celentano, Ospedale C.R.I., via Incontri 30, Firenze - Ermanno Piperno, via Francesco Daverio 1, Roma - Michele Paladini, Borgo San Lorenzo, via del Pozzino 12, Firenze - Emilio Panella, Borghetto Prenestina 74-F, Roma - Pietro Scano, corso Umberto I, 3, Sindia (Nuoro) - Cesare Gaglio, via Giovanni Meli 45, Balestiche (Palermo) - Maria Marchese ved. Tri-

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — Da ANNA e VITTORIO DI GIACOMO — è nata la piccola LIA. — A nome del nostro periodico la mamma un augurio le invia. — (Il gesto ufficiale si spiega: — il padre è un valente collega)

ERRATA CORRIGE

Nella poesia d'angolo del n. precedente all'ultimo verso della IV strofa deve leggersi «non c'era» invece che «non c'è».

Al penultimo verso della VI str., si aggiunge un «è» iniziale.



GIOVANNI. ROMANINI

Ditta fondata nel 1790 Fornitrice brevettata del Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante

ARREDI E PARAMENTI SACRI Seterie - Merletti - Ricami Sartoria per Ecclesiastici VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30 (presso piazza Navona) ROMA - Telefono 550.007

Passata la paura

(Un provvidenziale semaforo, da molto tempo atteso e invocato, è ora installato di fronte all'ingresso vaticano di S. Anna).



Quando verrai da queste nostre parti, caro lettore (intendo in redazione), avrai motivo di felicitarti nel vedere risolta una questione la quale dava ai nervi a tutti noi costretti, senza... gusto, a far gli eroi.

Vale a dire, costretti ad arrischiare più volte al giorno l'incolumità nel doverci alla meglio avventurare (venendo in redazione) all'aldilà del traffico che, in forma un po' babelica, sconvolgeva la via di Porta Angelica;

poiché, da Piazza del Risorgimento sfrecciava al Colonnato di San Pietro un tale incontrollato movimento d'automobili in corsa avanti e indietro che incrociava il cancello di Sant'Anna senza mai distaccarsi di una spanna.

Adesso, grazie al cielo e... al Campidoglio, un semaforo c'è, proprio al cancello, e figurati quindi se non voglio afferrare uno spunto così bello per dire un vivo grazie... di mia mano a quel fanale e al metropolitano.

Pereché, detto fra noi, se non ci fosse quel bravo agente pronto con un fischio a fare un po' da Cerbero e Minosse, più di una volta correremmo il rischio d'una arrotata (o peggio) da un autista più prepotente o meno conformista.

E' la solita storia: a questo mondo ce n'è, di leggi, più che a sufficienza ma che cos'è che le sostiene in fondo e che ne garantisce l'esistenza? L'autorità che bolla le evasioni mediante il fischio e le contravvenzioni.

E' triste ma è così. Ma poi, del resto, che fanno i responsabili più grossi quando, senza un plausibile pretesto, intendono saltare certi fossi? Chi guarda più alle leggi ed ai trattati se non vede di fronte i carri armati?

Sto divagando troppo, e me ne accorgo, perciò mi fermo e resto in argomento, ed al provvidenziale agente porgo una stretta di mano perché sento che il merito va a lui (non ne convieni?) se scriverò dei versi più sereni!

Puf

TOCOCCO' la riva e svenne. Quando riaprì gli occhi, le stelle brillavano sul suo capo, in lontananze favolose. Un dolore atroce gli attanagliava il petto. Ogni respiro una pugnalata. Il sangue gli rombava nelle orecchie con l'oscura voce di un fiume sotterraneo. Volle sollevarsi, ma si accorse che le gambe rimanevano inerti al comando del cervello. Era come se non esistessero più, tranne che per un torpido senso di peso che lo gravava sul bacino. Un invisibile macigno lo schiacciava al suolo come un insetto calpestato. Qualcosa era rotto, irrimediabilmente spezzato nel misterioso meccanismo che per quarantadue anni era stato il suo corpo. Rivide, in una specie di lampo mnemonico, il burattino vestito da «clown» che era stato l'entusiasmante regalo di un lontanissimo compleanno, e come quel burattino fosse stato buttato in un angolo a prendere la polvere dopo che s'era rotta la molla che gli faceva battere i piatti. La immagine durò per non più di un secondo sullo schermo del suo cervello, subito incalzata da altre in una ressa incoerente. Strane cose succedevano dentro la sua testa. Ricordi d'infanzia balzavano fuori d'improvviso come il contenuto di scatole a sorpresa, ripiombavano nel nulla senza uno scopo. La caduta di un fulmine su un pino, nella estate del 1926... Il modo in cui il nonno si asciugava i baffi dopo aver bevuto la sua tazza di brodo... E quella mattina che era stato ingiustamente punito, in collegio, per via della lucertola infilata nella tasca del soprabito del professore, mentre il vero colpevole era Ferencz Kocsis, il suo compagno di banco. (Ferencz, l'irrequieto Ferencz dalle mani sempre in moto, che lo faceva strillare punzecchiandolo col pennino; e poi si era fatto prete, ed era toccato proprio a lui trarlo in arresto, nel 1949, sotto l'accusa di assedio del popolo. Era riuscito a scappare dai lavori forzati, avevano detto. Non c'era da meravigliarsi, un tipo come quello...).

Le svanite immagini di un tempo remotissimo cozzavano e si accavallavano con quelle, terribilmente vive, dei due ultimi giorni: i giorni della grande rivolta. I suoi occhi avevano visto cose incredibili, scene di tragico orrore e di frenata pazzia. I cadaveri degli impiccati in riva al Danubio, su cui il vento autunnale scioglie il pigro omaggio delle foglie secche dei platani. Carri armati che sparano all'impazzata su una folla di operai e di studenti che agitano bandiere. Due elicotteri che inseguono a colpi di mitra un gruppetto di tramvieri armati di bombe a mano. Una donna scagliata giù dal terzo piano di un palazzo col tetto in fiamme. Una folla danzante e urlante attorno ai frantumi della colossale statua del dittatore, abbattuta con la dinamite... E l'ultimo, terribile quadro del combattimento sul ponte, dove s'era deciso il destino della sua vita: gli spari, il sangue, il caos, e l'accecante fiammata che gli aveva squarciato il petto, facendogli perdere i sensi... Era rinvenuto nelle gelide acque del Danubio. Come aveva trovato la forza di raggiungere la riva? Non sapeva, non gli importava di sapere. Non gli importava di vivere o di morire.

Si accorse con sorpresa di fare un'enorme fatica a sollevare una mano. Doveva aver perduto moltissimo sangue. Se lo sentiva sul petto, sulla fronte, nella bocca. «Ecco, sto per morire...»: le parole gli uscirono dalla labbra in un rauco gorgoglio, ed egli le ascoltò come se un altro avesse parlato. Provava una curiosa sensazione di adattamento. Era insieme attore e spettatore della propria tragedia. Dunque, così si moriva? Vide chiaramente un annuncio funebre, nella pagina del giornale del partito riservato ai necrologi: «Istvan Dobic, colonnello della polizia politica, è perito ieri nell'adempimento del proprio dovere. Gloria agli Eroi della edificazione socialista!». Neppure questo gli importava. Era tutto così strano e assurdo, ormai! Di che razza di gloria e di che razza di edificazione si vaneggiava nei giornali del partito? Si erano impegnati a dare al popolo la felicità sulla terra: e questa felicità era così fatta che il popolo aveva dimostrato di preferirle la morte. Fallimento completo. Non gli riusciva di dimenticare lo sguardo della fragile donna che aveva cercato di strappargli di mano il fucile, in Piazza Stalin. Non c'era odio, in quello sguardo, ma solo la disperata decisione di uno schiavo che affronta l'aguzzino. Sembravano gli occhi di un bambino che stesse per piangere. In quel momento, aveva compreso chiaramente di essere lo strumento colpevole di una causa mostruosa.

Lo pensava da un pezzo, del resto. Negli ultimi anni, era vissuto per forza d'inertezza. Una morte assurda e inutile sarebbe stata il degno epilogo di una vita assurda, e dannosa. Tutto al mondo era ugualmente insensato: esisteva realmente solo il caos, di cui l'insanguinata città notturna rintonante di spari e di urla di feriti era l'immagine più spaventosa.

Eppure, sul suo capo, negli intangibili spazi siderali, le stelle continuavano a brillare nelle loro lucide e perfette geometrie. Cosa si celava dietro quella magnificenza grandiosa? Un'enorme menzogna, o l'essere impercettibile che gli uomini chiamavano Dio e nel quale egli stesso aveva creduto in giorni lontani? E se Dio esisteva davvero,

SUI PONTI DI BUDAPEST

vero, perché aveva creato l'uomo chiamato Istvan Dobic?

La febbre gli martellava le tempie. Spasmi atroci gli attraversavano il corpo come scariche elettriche. A tratti delirava. Incubi paurosi gli strappavano gemiti di orrore. Poi sognò la cappella del collegio dei Padri Gesuiti, e l'odore mortificante delle candele appena spente che gli era stato familiare nell'infanzia, e la grande statua del Sacro Cuore che troneggiava sull'altare. Il viso della statua era vivo, e lo guardava intensamente con infinito rimprovero. Istvan Dobic, nel sogno, cadde in ginocchio e mormorò una preghiera.

Quando riaprì gli occhi, scorre vagamente un volto che lo fissava da breve distanza. L'alba stava sbiancando il cielo ad oriente, liberava dai veli notturni i contorni delle case sulla riva opposta e la grande sagoma del ponte a cinque arcate.

«E così, non sono ancora morto...», pensò con infinita stanchezza. Uno strappo orribile, nelle sue viscere, gli com-

Novella di LEONE DOGO

torse il viso in una smorfia spasmodica, gli fece aggirare i nervi come viticoli afferrati dal fuoco. Agitò le labbra nel disperato tentativo di dire qualcosa, ma la voce gli mancava. L'uomo si chinò su di lui fino a sfiorargli la bocca con un orecchio.

«Per piacere», farfugliò il morente con ansia dissenata, «non ne posso più... farla finita... la pistola, lì, per piacere...».

L'uomo scosse la testa.

«Non posso», disse con fermezza. E dopo un poco, a voce più bassa: «Abbia fede in Dio, molta fede. Sono un prete cattolico. Vuole confessarsi?».

Istvan spalancò gli occhi appannati sul viso del suo soccorritore.

«Un prete!» ansimò con enorme stupore. «Ecco... ecco dunque...». Poi, con forza inaspettata: «Come... come è venuto? Chi lo ha mandato?».

«Nessuno. E' stato per evitare una pattuglia. C'è il coprifuoco. Ho visto i soldati, sono sceso e...». L'uomo si interruppe. Ora fissava a sua volta la faccia del morente come se riconoscesse qualcuno. Scostò dalla fronte, con delicatezza, una ciocca di capelli ingrognata di sangue.

«Istvan!», mormorò sottovoce, quasi parlando a se stesso. «Istvan Dobic!».

«Mi conosce?».

«Sono Ferencz, Ferencz Kocsis, il tuo compagno di scuola...».

«Ferencz!».

Lacrime brillarono improvvisamente, infrenabili, sulle guance incaivate. Chiuse gli occhi, rimase a lungo senza dar segno di vita. Il prete si chinò su di lui, lo chiamò per nome. «Ti ho... arrestato... una volta...», sussurrò Istvan senza muoversi.

«Non pensarci, Istvan, non ha importanza».

Istvan aprì gli occhi e riuscì ad afferrare strettamente con una mano il polso del sacerdote.

«Ho sbagliato», compitò con uno sforzo, «e tu, hai vinto... Vincete sempre voi... Perché?».

«Non ci sono né vincitori né vinti, Istvan, ma solo la misericordia di Dio. Vuoi confessarti?».

«Confessarmi?». Sorrise con una strana leggerezza.

«Certo...». Di nuovo, il ricordo del Sacro Cuore, nella lontana cappella odorante d'incenso e di cere, e un'ape dorata che ronzava sui fiori dell'altare. «Certo... Ho fatto i miei primi venerdì, lo sapevi?». La salvezza era facile come un gioco innocente e un po' misterioso, il peccatore non aveva che da dire di sì all'infinito Amore che lo inseguiva fino in fondo agli abissi. «Se ho un Padre nei cieli, non poteva abbandonarmi...». Ecco, ora tutto era semplice, tutto era logico; il Cuore di Dio, rosso come la fiamma, grande come il cielo stellato, riscattava il mondo dal caos e dalla follia, redimeva tutti i peccati, dava un senso anche alla vita più assurda. «Sì, ho molto peccato, e mi pento di tutto, di tutto...». Abbassò le palpebre in una resa d'infinita dolcezza.

In lontananza, ancora un crepitare di fucili. Il sole spuntava su un altro giorno di sangue e di lotta senza quartiere.

RADIO

Lettera a Rascel

Caro Rascel,
da alcune settimane La seguo con vero piacere sullo schermo della televisione, e spesso m'accade di

accorgermi che abbandono l'atteggiamento professionale, per assumere quello più genuino e spontaneo di un telespettatore qualsiasi. Segno, questo, e mi passi l'immodestia, che la Sua partecipazione ai programmi della TV ha qualcosa di insolito, e di insolitamente gradito.

Il sabato c'è un'atmosfera d'attesa nelle case. I bambini, quelli che ancora non sanno leggere o che hanno appena imparato a compitare, si fanno mostrare sul Radiocorriere il Suo nome, per essere certi che «stasera c'è Rascel in televisione».

Lei sa di essere simpatico ai bambini: Le vogliono veramente bene. I bambini hanno una sensibilità impressionante. Le vogliono bene, perché è Lei a voler bene a loro.

Il Suo non è un affetto di convenienza, non è un sentimento costruito su uno dei più gravi luoghi comuni della società, in omaggio al quale ai bambini si dice: «carino! come ti chiami?» e si dà un buffetto sulla guancia. Lei vuol bene ai bambini dal profondo del cuore, si rivolge loro alla pari, a tu per tu, con serietà. Ecco: i bambini sentono quando uno li prende sul serio, e gliene sono grati.

Era inevitabile che Lei, animato da cotanti sentimenti, nel Suo programma televisivo del sabato sera o prima o poi si rivolgesse ai bambini. Una volta ha dedicato loro la deliziosa «Ninna-nanna del cavallino», che ci ha commossi tutti, in famiglia. Tutti, fuorché Gabri, che ha sette anni e che proprio quella sera aveva dovuto rinunciare alla TV per castigo. A causa d'una grossa marachella, era filato a letto... alla solita ora: le nove in punto, senza televisione.

Gabri va a letto tutte le sere alle nove in punto, e senza rimpianti, perché sa che due o tre volte la settimana gli è consentito di vedere i «suoi» programmi televisivi: quelli del pomeriggio. L'eccezione, tut-

tavia, ci sarebbe stata; ma disdetta volle che poi Gabri fosse punito e perdesse di conseguenza la «Ninna-nanna del cavallino». (Le assicuro che la privazione della TV è il castigo maggiormente temuto dai bambini di tutto il mondo).

Poco prima di andare a letto, Lei si rivolse ai genitori: «Lasciate — disse — che i bambini guardino la televisione... lasciateli...». La prego, caro Rascel, Lei che vuol tanto bene ai bambini, mi segua un momento.

Quando cantò la «Ninna-nanna», quella sera erano le dieci e un quarto. Lei non è sposato, non ha figli, però non è tenuto a conoscere certi problemi della vita familiare, né a ricordare quelli che i Suoi genitori avevano quando Lei era bambino, e che erano sempre gli stessi. Per giungere a scuola entro le 8,30 un bambino deve alzarsi un'ora prima. Si faccia dire da un medico di quante ore di sonno al minimo abbia bisogno un bambino, e vedrà che mandarlo a letto alle nove in punto, non è né un atto di severità nei suoi confronti, né tanto meno un gesto di avversione alla TV, la quale sa il fatto suo, perché ai bambini ed ai ragazzi dedica ben cinque ore di programmi pomeridiani ogni settimana. E non significa nulla che la Sua trasmissione cada di sabato; non c'è niente di peggio per un bambino di fargli interrompere, sia

pure soltanto una volta la settimana, una buona abitudine.

Qui il mio discorso può dirsi concluso, caro Rascel. Posso aggiungere che non è certo edificante vedere dopo cena noi bar, seduti davanti al televisore, delle mamme che tengono fra le braccia i loro bambini caduti in un sonno agitato, per il chiasso dell'ambiente, la luce e la scomoda posizione.

Lo so che probabilmente quelle mamme non hanno nessuno a casa, cui affidare i figliuoli. Lo so che non è facile resistere, dopo una giornata di fatiche spesso estenuanti, agli strilli di un ragazzino che non vuol saperne di coricarsi. Dopo, però, non ci si rammarichi di tanta gioventù cresciuta male, avvezza ai capricci, mediocre negli studi, estranea alla famiglia, con il sistema nervoso scosso... Ma il discorso si fa arduo e complesso.

Concludo perciò, e mi permetto di rivolgerLe una domanda. Ha mai pensato, caro Rascel, di partecipare ad un programma televisivo pomeridiano, ogni parte del quale oltre tutto sia veramente adatta ai bambini, e non soltanto, come accade ora, quella che riguarda i Suoi interventi? Ci pensi, e vedrà che i bambini — e i loro genitori — Le vorranno sempre più bene.

GUIDO GUARDA



Le trasmissioni della Radio Vaticana vanno affermandosi sempre più per gli interventi di personalità del campo della cultura, della politica e dell'arte. Giannini e Titina De Filippo hanno partecipato ad una trasmissione

COME CENTO BOMBE ATOMICHE

Un europeo ed un americano stavano discutendo appassionatamente fra loro la meta del viaggio più desiderato che intendevano compiere. Diversi di mentalità e di costumi sociali, non riuscivano a mettersi d'accordo. Romantico e fantasioso, l'europeo voleva assolutamente andare nell'Estremo Oriente; praticistico e, nello stesso tempo, fanciullone, l'americano si era intestardito per il Vicino Occidente. Alla fine tutti e due si accorsero che intendevano visitare il Giappone che per l'uno è l'Estremo Oriente, per l'altro il Vicino Occidente. Sono i qui pro quo delle indicazioni geografiche fatte all'incirca con un solo punto cardinale da gente che si trova in posizioni diverse.

L'aneddoto vale anche a proposito di quel Medio Oriente che in questi giorni riempie con le sue vicende la cronaca dei nostri giornali e tiene in ansia il mondo intero. A rigor di termini il Medio Oriente è tale per gli inglesi — e l'indicazione è, difatti, corrente nel loro linguaggio, in cui è stata forgiata —. Per l'Italia il Medio Oriente è il Vicino Oriente, essendo essa stessa Vicino Oriente per gli abitanti delle Isole britanniche. Le cose umane, come si vede, sono tutte relative, come finiva per ammettere lo stesso Einstein riconoscendo che era relativa perfino la teoria della relatività.

Ciò che sembra essere assoluto o, quanto meno, per non contraddirci, relativamente assoluto è l'importanza di questa zona, comunque la si voglia chiamare. Per una più concreta indicazione diremo che essa comprende quella regione in cui sono iscritti la Turchia, la Persia e l'Afghanistan — qualcuno aggiunge anche il Pakistan occidentale — il gruppo degli Stati arabi ed Israele; si affaccia sul Mar Nero e sul Mediterraneo, sul Golfo Persico, sul Mar Arabico e sul Mar Rosso.

La sua importanza non è soltanto di oggi. Così, da un punto di vista storico — e la storia della regione si addentra ben lontano nei secoli — si può ricordare che qui sono fiorite le più antiche civiltà e le religioni monoteistiche; qui è la culla del Cristianesimo; dai suoi popoli sono state inventate la scrittura e apportate nella vita consociata tante altre innovazioni senza le quali la stessa civiltà occidentale sarebbe stata profondamente diversa e, per alcuni, inconcepibile. E da un punto di vista geografico dallo stesso tempo essa è stata la grande strada di comunicazione che ha permesso il collegamento fra tre continenti: l'Asia, l'Africa e l'Europa, ammesso che l'Europa sia un continente a sé.

Si tratta di uno dei punti di vista che fa emergere l'importanza della regione oltre che nel passato, anche nel duro presente. Perché, se la sua importanza storica si è ridotta per molti a quella che può essere ancora valutata nei musei, quella geografica conserva lo stesso valore di allora ed è particolarmente considerata dagli Stati Maggiori di tutto il mondo — in specie da quelli delle grandi Potenze — con il nome di importanza strategica. La accresce, dalla fine del secolo scorso, un nuovo fattore venuto ad impreziosire la zona: il petrolio. Anzi è un fattore che mano a mano che passa il tempo fa diventare il Medio Oriente più importante.

Passa il tempo, difatti, e i giacimenti di petrolio scoperti nelle altre parti del mondo si stanno esaurendo. Già si fanno calcoli approssimativi e si fissano date non molto lontane. Fra una quindicina d'anni — si dice ad esempio — i pozzi degli Stati Uniti sarebbero esauriti. Nelle viscere profonde di questa regione ci sarebbero invece ancora giacimenti enormi, forse i due terzi di tutto il petrolio di cui si è accertata l'esistenza. Mentre si ricercano altri giacimenti — questo sarebbe uno degli scopi del grande interesse che si sta manifestando per la gelata Antartide, ove sembra che ci sia molto petrolio — è naturale, pertanto, che gli sguardi si appuntino sul Medio Oriente. Se le cose stanno veramente così, in attesa che l'energia atomica supplisca quella fornita dal carbone e dal petrolio, dai suoi Paesi potrebbe dipendere se la civiltà occidentale continuerà ad avere la fisionomia che conosciamo.

Con tutto questo, nel quadro di una realtà internazionale ben lontana dal presentarci gli Stati Uniti e solidali nella ricerca di un bene comune a tutti, non c'è da stupirsi che l'importanza mondiale del Medio Oriente solleciti gli interessi più vari e contrastanti e che l'urto di questi finisca per agitare i popoli di quella regione con una serie di avvenimenti tali da far sospendere il fiato.

Ma si tratta di una realtà oggettiva. Il Medio Oriente non è solo il ricordo delle sue antiche civiltà, della sua storia grandiosa; non è solo una «posizione geografica» da fare studiare e valutare dagli Stati Maggiori e neppure un immenso serbatoio di petrolio. E' una terra su cui vivono, in cifra tonda, un centinaio di milioni di uomini. E' un punto di vista che non si deve trascurare, che anzi deve essere il primo dal quale ci si deve porre per esaminare i problemi di questa regione e gli stessi pericoli che essa presenta per l'intera comunità dei popoli. In genere, invece, finisce per essere uno dei punti di vista più trascurati.

Dei cento milioni di cui abbiamo detto, circa due terzi vivono in condizioni di vita che sono per noi addirittura inconcepibili; e non perché si abbiano costumi e mentalità diverse da quelle loro, ma perché non si può forse neppure immaginare che degli uomini riescano a vivere in tali condizioni di ambiente e di povertà.

Abbiamo detto circa due terzi dei cento milioni che abitano la zona, ma la restrizione, agli effetti di questo quadro, è dovuta al fatto che in esso non comprendiamo tutta la zona cui ci siamo riferiti. La Turchia, l'Afghanistan, il Pakistan non entrano in esso, anche se per molti aspetti ne fanno parte e neppure la maggioranza delle loro popolazioni si trovano in condizioni privilegiate: sono in altre condizioni storiche ed ambientali.

Decisamente parlando di Medio Oriente si indicano dei Paesi, ma non molto di più. E anche fra quelli le cui condizioni sono più affini, le diversità sono profonde, determinate oltre tutto da una mancanza di sincronismo nel tempo in cui essi sono venuti a contatto con l'Occidente e ne hanno ricevuto l'influenza. Diretta e di antica data, ad esempio, per i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo; non anteriore a una ventina, una trentina di anni per quelli più interni della Penisola arabica. E nella costanza di certi fattori, questo è stato un motivo di differenziazione notevolissimo.

Uno dei fattori costanti è la natura della regione. Questa, per il 90% della sua superficie, è deserto o, nelle condizioni più favorevoli, una steppa che può unicamente servire al pascolo, con opposizioni estreme di temperatura, una mancanza quasi completa di piogge in tutte le stagioni, una vegetazione magra di erbe corte o di sterpaglie capaci di resistere alla siccità. Non è sempre stato così, e ce ne sono le prove; ma allo stato dei fatti quello che era non conta; conta quello che è. Qui l'unica vita possibile è quella dei nomadi ed è nomade il 16% della popolazione totale di questa zona.

I coltivatori sedentari costituiscono invece il 66% di essa — il resto della popolazione risiede nelle città — ma occorre tener presente cosa si intende per coltivatori sedentari e quali siano le condizioni in cui vivono nei villaggi che li raccolgono. Sono le condizioni dettate in ispecie dalla disponibilità d'acqua, in questo caso ben più preziosa del petrolio. Spessissimo quest'acqua è quella di un pozzo o di una fontana, molto sovente perfino lantana dal villaggio e sulla cui purezza nessuno si potrebbe impegnare. Nonostante ciò, anche questa poca acqua ha un prezzo, che in alcune regioni, dove il diritto di attingerla si paga a parte in aggiunta a quello di fittanza, raggiunge perfino il quinto dei raccolti. Perché nella maggioranza dei casi la proprietà della terra è un privilegio di pochi che di essa conoscono solo i frutti in denaro.

A queste moltitudini il maggior beneficio apportato dal contatto con l'Occidente è stato una diminuzione della mortalità, che tuttavia rimane molto alta, e un accrescimento del tasso di natalità che varia dal 10 al 20 per mille all'anno. La popolazione quindi aumenta, mentre si disgrega per lo stesso effetto del contatto con l'Occidente le sue tradizionali forme di organizzazione sociale. La famiglia, nucleo di essa, si disperde; l'autorità patriarcale declina e scompare; il proletariato urbano si gonfia di elementi sradicati dal loro ambiente. La coscienza della miseria — il reddito annuale medio a testa è di 6.500 lire all'anno! — diventa disperante.

Tale è lo sfondo in cui opera il contrasto di interessi cui abbiamo accennato e che si intreccia al sentimento nazionalista sempre più vivo in questi popoli, dove per di più lo analfabetismo è la regola, dove non esiste quella che si chiama la classe media, dove le passioni esplodono senza sfumature. Nell'elenco dei motivi per i quali si guarda al Medio Oriente — storico, geografico-strategico ed economico — si deve aggiungere ancora quello di questa realtà.

Mentre dalla regione viene tanto rumore d'armi, si può definirlo con un'immagine ad esso appropriata: è come la miccia accesa ed innescata ad una mina gigantesca che se, Dio non voglia, dovesse esplodere, avrebbe l'effetto di cento bombe atomiche.

G. L. BERNUCCI



A Porto Said, se è tornata la quiete dopo gli ansiosi giorni delle operazioni militari franco-inglesi nella zona del Canale di Suez, la situazione è per lo meno pesante. Tagliata dal retroterra, la sua popolazione vive dei generi che le giungono dal mare. I Consolati provvedono a venire incontro alle necessità delle colonie nazionali provvedendo — come nella sede di quello italiano — a distribuzione di viveri



Il Canale di Suez è ancora bloccato. L'interruzione è stata fatta da tecnici nell'arte del sabotaggio e molti ritengono che siano stati tecnici russi. Mentre è in corso la polemica del quando dovranno essere intrapresi i lavori che riapriranno il Canale alla navigazione — gli egiziani ne condizionano l'inizio all'avvenuta partenza delle truppe straniere presenti nella zona — gli anglo-americani hanno cominciato quelli che permetteranno un passaggio a Port Said. Essi sono stati effettuati rapidamente e se ancora ci vorrà tempo perché siano ultimati, già è possibile farvi approdare le navi che però non siano di grosso tonnellaggio. La prima — quella che appare riversa e semiaffondata nella foto — è stata una posamine

NOI PER VOI UN SACERDOTE

Apis argumentosa - Bagnoli. — Può un cattolico seguire certi principi o dottrine di astrologia e chiromanzia senza rendere documento alla Fede?

Un cattolico può seguire solo le cose serie.

ABB. NORDIO MARIO - Castello n. 5385 - Venezia.

Sono un uomo dai capelli bianchi, studioso della teologia e cattolico praticante e convinto. Dalla mia fanciullezza non ho mai esitato su alcuna verità di Fede, e grazie a Dio, ho visto sempre tutto chiaro e spiegabile o ragionevole.

La prima volta che ho incontrato un punto oscuro, incomprensibile e che mi ha per un istante turbato, mi è capitata in questi giorni, studiando e disputando sul Sacramento del Battesimo, contro un protestante.

Espongo la questione. I protestanti sostengono che il

battesimo deve essere amministrato alle persone adulte dopo averle istruite e non si devono battezzare i bambini. Noi pure per gli adulti vogliamo sia preceduta la istruzione ed adesione, ma vogliamo battezzare anche i bambini e neonati (sotto peccato) perché se morissero senza battesimo andrebbero al Limbo, e sarebbero esclusi dalla felicità soprannaturale. (Corso di Religione di P. E. Polidori S. I. - Editrice Civiltà Cattolica - Roma).

In un opuscolo edito dalla « Vita e Pensiero » di Milano e che tratta del Battesimo, trovo scritto l'affermazione che nei primi tempi della Chiesa il battesimo, consta, venisse dato agli adulti e non ai bambini.

Il mio dubbio è questo: come i bambini di oggi, morendo senza battesimo, sono esclusi dalla felicità soprannaturale, ugualmente dovevano venire esclusi anche i bambini, morti senza battesimo ai primi tempi della Chiesa?

E allora la Chiesa dei primi tempi, privando i piccoli della felicità soprannaturale, non errava?

E allora « portae inferi prevalebunt »?

Infatti il negare il battesimo ai neonati — che, morti non raggiungeranno il fine loro né vedranno mai Iddio — a me pare sia un vero errore, non un fatto di pura competenza disciplinare della Chiesa.

Si tratta di vedere o non vedere Iddio in eterno, per volere della Chiesa.

Se fosse veramente così che nei primi tempi della Chiesa cattolica apostolica non si dava il battesimo ai bambini, mi rimarrebbe una cosa incomprensibile.

Forse avrà sbagliato chi ha asserito che nei primi tempi della Chiesa c'era questo uso; piuttosto ciò avveniva in alcune chiese eretiche dei primi tempi; e il fatto che la Comunione viene data ai bambini perché apporta un maggior bene spirituale e in antico non infieriva contro la divina Sapienza della Chiesa e la promessa « Portae inferi... »?

Stia certo, non è proprio il caso di scomodare le « porte dell'inferno ». All'inizio la Chiesa si trovò in un mondo pagano. Il problema era di convertire gli uomini con loro consapevolezza, sicché costituissero un mondo cristiano. Anche quando con la pace di Costantino si ebbe una maggiore affermazione cristiana, almeno nelle città, bisognava evitare che con troppa facilità aderissero al Cristianesimo quelli che non vi erano preparati: perciò venne resa ancora più difficile l'ammissione al Battesimo, preceduta da prove e da catechesi.

Per i bambini non vi era l'uso di battezzarli subito, così senz'altro, in modo normale. Ma certo non erano esclusi dal Battesimo in caso di pericolo. La Chiesa non ha mai negato che anche per essi fosse necessario il Battesimo per la vita eterna, e che si dovesse amministrare loro almeno in pericolo di morte. Se avesse insegnato altrimenti, qui sarebbe stato l'errore. Ma non l'ha mai commesso.

Anche l'uso invalso in qualche luogo di differire al massimo il Battesimo (come nel caso di Santo Agostino), per avere poi la remissione completa dei peccati della vita passata e delle pene a essi dovute, fu un uso popolare, disapprovato dai Pastori.

Quando poi il Cristianesimo trionfò e si diffuse in tutto il mondo, prevalse l'uso — raccomandabilissimo e obbligatorio — di amministrare il Battesimo ai bambini, perché: a) c'era il consenso dei genitori, necessario quando non si trattava di pericolo di morte; b) era assicurata la catechesi e la formazione cristiana al momento in cui ne sarebbero stati capaci. Tale formazione è necessaria ai fini della respon-

denza e cooperazione umana richiesta dallo stesso Battesimo.

SPEROTTO PIETRO - Via S. M. Maddalena, 56 - Thiene (Vicenza). — Perché i sacerdoti benedicono le armi anche in guerre di aggressione?

Vorrei rivolgerle io una domanda: come fa lei a sapere se una guerra, oggi, si può chiamare di « aggressione », cioè sicuramente « ingiusta »? Tranne il caso in cui fosse intrapresa per combattere la Chiesa e le sue istituzioni, credo che oggi a nessuno dei sudditi comuni, degli uomini « della strada » sia possibile giudicare « prima » e « durante » il conflitto sulla sua liceità o meno. Le vere ragioni per cui una guerra si dichiara, spesso restano ignote anche agli storici più oculati e quindi non si può esigerle dalla massa dei sudditi. Comunque sia, ricordi che la benedizione del sacerdote è sempre data in quanto le armi sono considerate un mezzo per far trionfare la giustizia: essa quindi non è automatica e meccanica e cessa dall'essere benedizione se le intenzioni di chi la chiede sono malvagie.

Don GIANFRANCO NOLLI

UN CANONISTA

L'Abb. EDDY T. ci domanda a quali lavori si può dedicare un sacerdote senza violare le disposizioni del diritto canonico.

Non è facile fare un elenco delle attività permesse: si può dire in genere che è permesso l'insegnamento e in genere qualsiasi lavoro intellettuale che non sia di natura commerciale.

Le attività vietate ai chierici sono enumerate nei canoni da 137 a 143 del Codice di diritto canonico e nelle leggi particolari di ciascuna diocesi.

L'Abb. F. 42738 - Trieste, domanda presso quale ufficio di stato civile si debbano svolgere le pratiche relative al matrimonio da celebrare nella chiesa parrocchiale, quando questa si trova nel territorio di un comune e gli sposi hanno la residenza in un altro comune che pure fa parte della stessa parrocchia.

Le richieste di pubblicazione vanno presentate all'ufficio di stato civile del comune o dei comuni in cui risiedono gli sposi; l'atto di matrimonio va invece trasmesso, per la trascrizione, all'ufficio di stato civile del comune in cui il matrimonio è stato celebrato.

L'Abb. G. ROSSI - Benevento, domanda se una parrocchia può acquistare per prescrizione una parte del territorio di una parrocchia vicina, parte che da molti anni è curata dal parroco di quella anziché dal parroco di questa parrocchia.

Se i confini tra le due parrocchie erano certi, non vi può essere prescrizione, ostandovi il can. 1508 n. 4 del Codice di diritto canonico.

L'Abb. G. ROSSI - Benevento, domanda come vada regolata la precedenza delle varie associazioni e organizzazioni nelle processioni e nei cortei funebri, fuori dei casi tassativamente previsti dal Codice di diritto canonico.

Se si tratta di casi che non possono essere risolti applicando il can. 106 del Codice di diritto canonico, non resta che chiedere al Vescovo che stabilisca lui le norme sulla precedenza. Veramente si tratta di una materia in cui ciascuno dovrebbe tener presente il Vangelo di S. Luca, cap. XIV, vs. 8-11, soprattutto quando si tratta di pie associazioni di fedeli o di organizzazioni di azione cattolica.

L'Abb. F. 74948 - Vicenza ci domanda se è vietato o no leggere ad altri un libro proibito, quando chi legge ha la licenza per tenere e leggere il libro, mentre chi ascolta non ha tale licenza.

La proibizione di un libro importa che esso non possa né leggersi, né tenersi, né « comunicarlo comunque ad altri ». Al quesito proposto si deve quindi rispondere negativamente, dato che la lettura ad un'altra persona è la forma principale di comunicazione: la colpa è oggettivamente la stessa, sia in chi legge che in chi ascolta.

L'Abb. F. 249129 - L'Aquila ci domanda cosa può fare il parroco per costringere i membri di un Comitato, costituito per la preparazione di una festa patronale, a versare alla chiesa la somma avanzata dalle offerte raccolte per questa festa, somma di cui invece i medesimi si sono appropriati.

Denunciare o querelare (secondo il modo in cui si sono svolti i fatti) i suddetti componenti del Comitato. La querela va presentata entro novanta giorni dal momento in cui si ha la certezza dell'appropriazione indebita. Per evitare possibili contestazioni sulla validità della querela, conviene che questa sia sottoscritta anche da qualcuno degli offerenti, salvo che nell'atto costitutivo del Comitato fosse stato precisato che la somma residua doveva esser versata alla chiesa (o al parroco).

VETRINA

ARCANA PREPARAZIONE AL MAGISTERO SUPREMO

Si è pubblicato in questi giorni il volume della ristampa fototipica — curata dalla Tipografia Poliglotta Vaticana e che sarà diffusa dalla Libreria Editrice Vaticana — contenente i Discorsi e Panegirici che l'Augusto Pontefice Pio XII tenne nel periodo 1931-1938, e precisamente dall'8 febbraio 1931 al 29 dicembre 1938, essendo Cardinale Segretario di Stato del Sommo Pontefice Pio XI di v. m., Suo Predecessore. (Un vol. in 8°, pp. XVI-860, L. 2500).

I Discorsi contenuti nella raccolta sono cinquantuno: di essi undici i Panegirici, concernenti i seguenti Santi: Roberto Bellarmino, Alberto Magno, Francesca Romana, Antonio Maria Zaccaria, Giuseppe Pignatelli, Luisa de' Marillac, Corrado da Parzham, Beda « il Venerabile », Gerolamo Emiliani, Carlo Borromeo, Vincenzo de' Paoli.

Nel Volume inoltre sono riprodotti i grandi Discorsi che il Cardinale Pacelli pronunciò, quale Legato Pontificio, al Congresso Eucaristico Internazionale di Buenos Aires; alla Camera dei Deputati e, quindi, alla Corte Suprema di Giustizia in Rio de Janeiro; alla chiusura del Giubileo straordinario della Redenzione in Lourdes; per la inaugurazione della Basilica dedicata a Santa Teresa del Bambino Gesù, in Lisieux; lo storico Discorso tenuto dal pulpito di Notre Dame in Parigi il 13 luglio 1937; e finalmente tre dei grandi Discorsi acclamati in Budapest, nel maggio del 1938, in occasione del XXXIV Congresso Eucaristico Internazionale.

PER LA PARTECIPAZIONE DEL POPOLO ALLA MESSA FESTIVA

La lunga esperienza — ormai quasi trentennale — compiuta dall'Apostolato Liturgico di Genova, in diversissimi ambienti e classi sociali, ha portato alla convinzione che per condurre il popolo alla Liturgia occorre far sì che i testi e le azioni liturgiche siano presentate « con espressioni accessibili », chiare, brevi, in « forma semplice e nobile », rispondente con « fedeltà » al pensiero espresso nel testo integrale e nell'azione che descrive, e che ciascuno vi ritrovi l'essenziale, e possa nutrirne lo spirito.

Da questa avvertita necessità è sorta l'iniziativa di riprendere quest'anno, con criteri aggiornati, la pubblicazione dei « Foglietti della Messa festiva », che vogliono essere un « sussidio » offerto al Clero per promuovere « un minimo di partecipazione » — almeno interiore — alla Messa domenicale e festiva negli ambienti meno preparati sia alla pietà liturgica sia alla partecipazione attiva, ambienti che sono i più vari dal punto di vista culturale.

Il costo è modestissimo. Scrivere: Apostolato liturgico, via Serra 6-b, Genova.

William Thomas Walsh, MADONNA DI FATIMA - Editrice Nigriola (Bologna) - L. 900.

E' un'indagine severa fatta da storico imparziale di gran nome sopra un fatto di interesse mondiale.

Il contrasto dei caratteri, le descrizioni smaglianti, la tecnica letteraria impeccabile formano un libro che si legge d'un fiato e si rilegge.

Sono state pubblicate, in elegante veste tipografica, dalla Libreria Editrice Salesiana di Roma, le « Memorie Mariane » del Sac. Dott. Vincenzo Chiavelli. Sono cori a più voci quasi tutti dedicati alla Vergine Santissima. Alcuni ripetono le parole latine d'inni sacri, quali il « Toti Pulchra », altri quelle di composizioni poetiche dello stesso Dottor Chiavelli, che rivela, sia nel verso che nella musica, una profonda ispirazione.

P. Sisto Cartechini S. J., DALLA OPINIONE AL DOMMA - Edizioni « La Civiltà Cattolica »: Roma, via di Porta Pinciana, 1 - Pagg. 290 - Sopracopertina a colori - L. 1.000 - C.C.P. 1-8409.

Nell'intero campo editoriale recente è, certo, uno dei libri di più immediata utilità: e insieme attraente, aperto, dilettevole.

L'APOSTOLATO DEI LAICI NELLA PAROLA DEI PAPI. Editrice « Domani »: Roma, via della Conciliazione, 4-d - Pagg. 104, in elegante confezione editoriale, con copertina decorata: legatura plastificata: L. 200 C.C.P. 1-12949.

Da Pio IX di venerata memoria a Pio XII felicemente regnante affluiscono in queste pagine gemme di insegnamento, splendide di luce orientatrice sul nostro tempo e sulla collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico.

P. Angelo Zacchi, O. P., L'UOMO, LA NATURA, L'ORIGINE E I

DESTINI - Editrice F. Ferraris: Roma, via dei Castori, 2 - Pagg. XX-754 - Rilegato, con sopracopertina - L. 3500 - C.C.P. 1-8269.

Ristampa, largamente e insistentemente richiesta, perché opera di profondo pensiero e aderente con vivezza alle esigenze dottrinali moderne.

P. F. Valentine O.P., L'ARTE DI PREDICARE - Editrice « Ancora », Milano - E, in Roma, Editore Coletti, vicolo della Minerva, 46: C.C.P. 1-25818 - Pagg. 320: rilegato: sopracopertina plastificata - L. 1.200.

Insegna, su fondamento di esperienze di oggi, come si predica oggi. Sensibilità, dunque, del momento attuale, e direzione aperta e ragionata sui modi per dire con parola santa e persuasiva alle folle, o a gruppi particolari, le eterne verità divine.

Carlo Carbone - QUESTIONI ATTUALI SULLA FAMIGLIA - Editrice « Domani »: Roma, via della Conciliazione, 4-d - Pagg. 150 - L. 250 - C.C.P. 1-12949.

Questioni, sì; e pre-matrimoniali, matrimoniali, familiari. Trattate in compendio; ma con chiarezza di dottrina sugli aspetti che esse questioni oggi assumono, e sulle risoluzioni loro secondo la morale cattolica.

Mons. Fr. Innocenzo A. Russo, dei Minori, S. PASQUALE BAYLON, FRANCESCO - Seconda ediz. riveduta e ampliata con venticinque illustrazioni fuori testo - Edizioni « Fiamma Nova », viale delle Mura Aurelie 9, Roma (625) - Pagg. 310 - L. 700.

LIBRI PER STRENNE

Dalla collana « I grandi italiani », volumi editi da Marzocco, nei quali verità storica e fantasia si fondono adeguandosi alla mentalità dei ragazzi e facendo di ogni nostro « grande » un vero personaggio da epopea o da leggenda, segnaliamo: Bianca Tamassia Mazzarotto, VITA DI SAN GIOVANNI BOSCO - con illustrazioni e copertina di C. Galieni - L. 600.

Picchio Carlo, SCAROLA - Romanzo per ragazzi - Illustrazioni di G. Proietti - Casa Editrice Marzocco (Firenze).

Scarola, un bravo simpatico ragazzo di dodici anni, si trova coinvolto nella lotta di liberazione a Roma, alla quale partecipa con fede e fervido entusiasmo.

Il racconto è condotto con un ritmo serrato di vicende e di episodi ben concatenati, verosimili, perfettamente ambientati, tanto da assumere una impronta di autenticità. Lo stile piano, rapido, impeccabile, denuncia la penna dello autentico scrittore e rivela la sua capacità a parlare al cuore dei ragazzi e le sue doti di educatore: «...hanno torto quelli che ti dicono di odiare il nemico. Tu non devi odiare nessuno, neppure quelli che ti perseguitano e che ci opprimono... noi combattiamo per l'Italia e per la libertà del nostro paese; ma combattiamo anche per la libertà di tutti; anche per la libertà dei nostri nemici... ».

Giuseppe Fancillulli, « I LIBRI DI PINO » - Illustrati con tavole a colori del pittore Faorzi.

1. TI RACCONTERO - favole, fiabe, racconti.
2. MATTINO DI PRIMAVERA - favole, quadri di vita.
3. CAMMINA, CAMMINA... - racconti, fiabe.
4. STORIE DI QUESTO MONDO - racconti.

Edizioni Marzocco-Bemporad - Ogni volume L. 600.

Questi quattro volumi sono veri gioielli per ricchezza di sentimento, per vivacità e purezza di stile e per quel sapersi adattare all'anima infantile che è una delle qualità peculiari dell'Autore. Il bambino, da queste favole antiche presentate con volto nuovo, da questi episodi di vita fanciullesca, rivestiti di geniale fantasia, trarrà diletto e ammaestramento.

M. Casini Bellini, CARBONETTI NOVELLATORE GIOVAGO - Copertina e illustrazioni di R. Squillanti - Casa Editrice Marzocco, Firenze - L. 600.

Dobritto Dupuis, SOTTO IL SEGNO DELLA CHARKA - Avventure reali nell'India misteriosa: usi, costumi, miserie e speranze - Copertina e illustrazioni di R. Squillanti - Casa Editrice Marzocco - Firenze - L. 650.

Il volume fa parte di una scelta collezione di libri di avventure, imprese straordinarie, viaggi e romanzi a fondo storico che entusiasmano i ragazzi.

TEMPO SACRO

9 dicembre:

DOMENICA II D'AVVENTO. — Colore liturgico il viola; l'Introito, preso dal Profeta Isaia, è una calda preghiera al Signore perché si « riveli » al popolo fedele, che ne attende la venuta salvifica. Nell'Epistola (Rom. 15, 4-13) S. Paolo delinea mirabilmente la missione del Redentore. Il Vangelo di San Matteo (11, 2-10) riporta l'elogio che Gesù fece di S. Giovanni Battista il Precursore.

10 dicembre:

MADONNA DI LORETO. — E' stata proclamata la Patena della Aviazione; la festa odierna, celebrata in Italia e isole adiacenti, vuol ricordare il prodigioso trasporto, per opera degli Angeli, della casetta di Nazaret a Loreto, nelle Marche, dopo una breve sosta a Trasalto, in Dalmazia. Il fatto sarebbe avvenuto nel 1294. La Santa Casa, dove il Verbo di Dio si è fatto uomo nel seno purissimo di Maria Vergine, misura m. 9,52 di lunghezza per m. 4,10 di larghezza e m. 4,32 di altezza. Il Santuario lauretano è stato sempre oggetto di grande venerazione per i fedeli, 50 Papi e innumerevoli Santi hanno pellegrinato nella S. Casa, in favore della quale Pio XI concesse il 6 agosto 1936 le stesse indulgenze accordate per Lourdes.

13 dicembre:

S. LUCIA. — Vergine siracusana, subì il martirio nella persecuzione di Diocleziano il 13 dicembre 304. Il suo culto è molto diffuso e popolare, specialmente in Sicilia. E' la patrona della vista, in particolare nelle malattie oftalmiche e contro la cecità. In alcuni paesi la festa di S. Lucia segna l'inizio delle solennità natalizie, in altri è affidato alla Santa il compito di distribuire i doni.

15 dicembre:

INIZIA LA NOVENA DI NATALITÀ. — E' forse la Novena più sentita dal popolo cristiano, che la vuole tuttora ornata di antiche e care tradizioni: le pastorali, il « Tantum ergo » anch'esso in tono pastorale, il canto di « Tu scendi dalle stelle » di S. Alfonso de' Li-guori o di « Notte di stelle ». Durante la Novena si cantano le antiche dette « O » dalla prima lettera, con la quale iniziano; sono tolte dal Vecchio Testamento ed esprimono l'ansia per la venuta di Gesù Redentore. Si canta anche il « Magnificat » e, in alcuni posti, il « Regem venturum Dominum ».

Le indulgenze concesse dai Papi sono:

1. Dieci anni per ogni giorno nel quale si assiste ad una funzione pubblica.
2. Plenaria, alle solite condizioni, se si partecipa almeno per cinque giorni ad una funzione pubblica.
3. Indulgenza di sette anni per ogni giorno, nel quale si fa la Novena privatamente, purché legittimamente impediti di partecipare alle funzioni pubbliche.
4. Plenaria se la si è fatta per tutti e nove i giorni privatamente, sempre perché legittimamente impediti di partecipare alle funzioni pubbliche. Le condizioni dell'Indulgenza Plenaria sono le solite: Confessione, Comunione e recita di almeno un Pater, Ave e Gloria secondo le intenzioni del Santo Padre.

Molti abbonati e lettori si lamentano per il ritardo con cui ricevono la rivista. Si rende noto che « L'Osservatore della Domenica » va in macchina il lunedì sera con la data della domenica successiva (di qui il motivo per il quale gli avvenimenti che accadono posteriormente nel corso della settimana, non possono essere riportati).

Si stampa il martedì e contemporaneamente si inizia la spedizione che termina il giovedì nel pomeriggio. Il ritardo della consegna — in crescendo e inesplicabile — non dipende quindi dalla Direzione del giornale.



Lo svedese Selmonson giocatore della Lazio, con la sua consorte e la bambina

BISOGNA ammettere che in questo campionato italiano di calcio, l'appassionato ha tutte le ragioni per apparire deluso. Gli sentirete dire che non si vedono più partite emozionanti, che il giuoco è scialbo anche quando appare elegante, che il complesso delle squadre risulta poco omogeneo, e che in tanto grigiore non v'è neppure la consolazione delle eccezioni. Due anni fa, almeno, il Milan si faceva applaudire ed ammirare mentre vinceva. L'anno scorso è stato il turno della Fiorentina a mostrarsi tecnica e spavalda al medesimo tempo. Anche se le altre squadre risultavano mediocri, almeno le due che abbiamo citato potevano vantare un giuoco splendido, degno di farle figurare fra le migliori compagini del mondo.

Quest'anno, invece, nulla. Il campionato si è iniziato con le belle esibizioni della Sampdoria, ma è stato fuoco di paglia. Le altre «grandi» del passato non sembrano all'altezza della loro fama, e quando anche vincono, non mostrano più quella superiorità che persuadeva tutti. Senza dire dei risultati sconcertanti che può darsi rendano più interessante e più incerto il torneo, ma in effetti lasciano poca fiducia alla sostanziale efficienza del calcio italiano. Nelle prime posizioni della classifica troviamo un Milan che ricorda una umiliante sconfitta nell'amico terreno di San Siro, ad opera di quel Napoli che pure il 25 novembre è andato a perdere sul campo dell'ultima in classifica; lo stesso Napoli che difficilmente riesce a vincere in casa sua; la Fiorentina che davanti al suo pubblico si è fatta sconfiggere dal Milan per 3 a 0; la Sampdoria che non ha saputo difendere la sua imbattibilità a Vicenza di fronte ad una squadra combattiva, ma tutt'altro che eccelsa, ed in casa ha stentatamente pareggiato con una modesta Atalanta. E se queste sono le elette, figuriamoci le altre. Dove è dunque andato quel bel giuoco che il Milan di due anni or sono e la Fiorentina dell'anno scorso lasciavano sperare come premessa di un più alto livello tecnico di tutto il calcio italiano e che gli «oriundi» dovevano confermare e confortare?

E non è vera la risposta che forn-

scono taluni per cui una così continua altalena di risultati è dovuta al fatto che tutte le squadre si sono alzate di tono e che perciò, non esistendo più sostanziali differenze, qualunque risultato è possibile. Non è vero perché possiamo constatare che non sono la Spal, il Genoa, il Lanerossi, il Padova a giocare meglio, ma la Fiorentina e il Milan — tanto per fare due nomi famosi — ad essere squadre più confusionarie e incerte. Neppure è possibile spiegare tutto con alcune assenze che invece rappresentano appena qualche attardante. Si sa che il Milan è senza Liedholm e i «viola» senza Virgili; ma si sa anche che le due compagini hanno ottenuto proficue vittorie con la loro assenza, e malinconici risultati pur avendoli presenti.

Il motivo è un altro, e cioè che i tecnici e gli allenatori italiani e stranieri (che operano in Italia) non

hanno ancora saputo trarre una saggia lezione dalle cose. Da principio hanno introdotto il tipo di giuoco detto «sistema», senza preoccuparsi se avevano o non avevano gli uomini a disposizione. Poi si sono accorti che tale «sistema» non s'adattava bene al temperamento italiano, ed allora sono ricorsi a quelle che ormai s'usa definire «astruserie tattiche». Ognuno aveva la sua, ed ognuno intendeva imporre alla squadra affidatagli, anche se questa squadra era la Nazionale composta da elementi provenienti da squadre che adottavano tattiche diverse.

Era fatale che nascesse una specie di babilonia delle lingue ed una gran confusione di idee, ma la causa principale era ed è questa incomprensione per le capacità innate dei giocatori, cioè una mancanza di intelligenza. Il fatto è che si è voluto introdurre l'intellettualismo nel giuoco del

LIBERTA'

e intelligenza necessarie per il giuoco del calcio

calcio, ad opera però non di persone di vasta cultura e quindi di larga visione e di grande esperienza morale e spirituale, ma di volitivi, generosi autodidatti. Ora, spesso, gli autodidatti sono portati a vedere le cose esclusivamente sotto il loro angolo visuale ed è loro difficile adattare i principi alla realtà. Così è accaduto nel giuoco del calcio che essi abbiano voluto «imporre» un determinato tipo di giuoco a chi aveva altre vocazioni. E' come se un padre o una madre costringessero il loro figlio a portare alle materie scientifiche a diventare avvocato o professore di latino.

Nel giuoco del calcio in Italia è avvenuto proprio un fatto del genere. Varie inchieste hanno appurato che i ragazzi della Penisola si sentono portati a giocare il calcio in un determinato modo, ma gli allenatori, anziché educare questa tendenza, hanno voluto soffocarla. Gli «oriundi» sono giunti in Italia con un certo stile, ma i tecnici hanno fatto di tutto per cambiarglielo. Molte giovani promesse si sono rovinate perché non hanno trovato chi sapesse sfruttare le loro qualità: ali destre e ali sinistre che promettevano un giuoco insidioso e veloce sono state costrette fare da cosiddette «ali tornanti» con doppi, tripli, quadrupli compiti troppo difficili per i loro immaturi cervelli.

Di tanto in tanto avviene qualche fenomeno rivelatore di questa sorda compressione. Racconta un acuto osservatore, Ettore Berra, sulla «Gazzetta dello Sport» di qualche domenica fa, che nell'incontro con il Torino, l'attacco dell'Inter sembrava tornato ai tempi del metodo, a ciò lasciato dallo stesso allenatore che aveva faticato ad imporre i suoi rigidi sistemi. «Che cosa è accaduto, invece? — dice Berra — E' accaduto che, lasciati liberi di fare quello che volevano, i giocatori sono andati evidentemente oltre le intenzioni del loro allenatore e si sono scatenati in un giuoco che, dimenticando il vecchio e il nuovo sistema, tornava idealmente ai tempi della gran sagra del metodo... La folla ne era incantata. Tutti hanno detto che non s'era mai vista un'Inter così bella».

Tutto ciò significa che non si è compreso come anche nel giuoco del calcio sia necessaria la libertà, e che ci vuole l'intelligenza appunto per saperla indirizzare verso le giuste mete piuttosto che nella zona del disordine. Nello sport si ripete — è bene saperlo — il fatto fondamentale

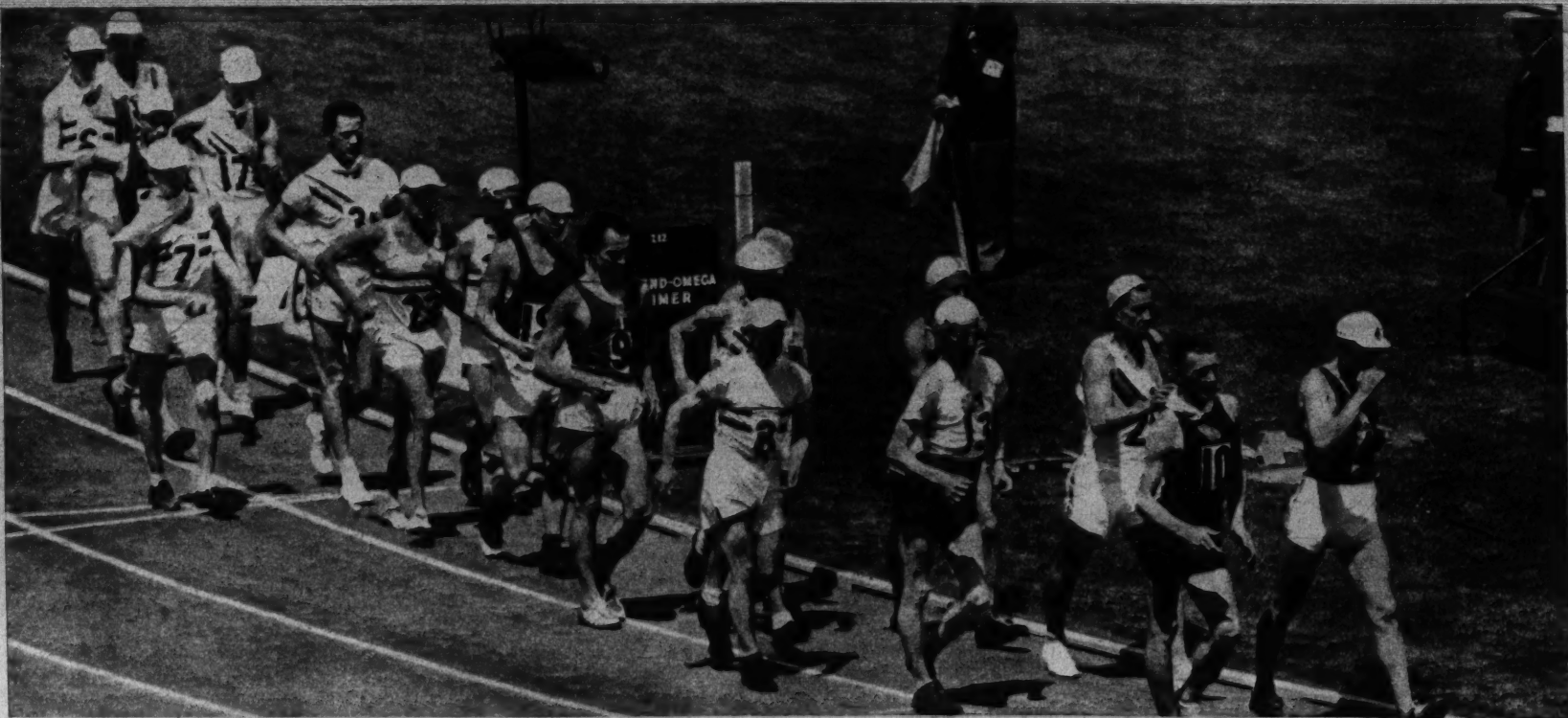
di tutti gli aspetti della vita: saper conciliare la libertà, cioè la vocazione spontanea dell'uomo, con la disciplina che tale libertà conduca ad impiego saggio, fruttuoso ed utile. Essere uno dei due termini significa turbare l'equilibrio. La Chiesa anche in questo è stata maestra: essa non ha mai preteso che per diventare santi sia obbligatorio essere eremiti, oppure frati, oppure chiudersi in convento, ecc. Le vie della santità sono infinite ed aperte a tutti, secondo la genuina vocazione di ciascuno. In politica avviene la medesima cosa: i governi totalitari non fanno che imporre i loro sistemi convinti che siano i più giusti, senza badare alle predisposizioni ed alle condizioni dei cittadini; ed i risultati tutti li conoscono: se ne è avuto un esempio recente in Ungheria. Lo stesso nell'arte: che cosa sarebbe diventato Giotto, se Cimabue gli avesse imposto di dipingere in una determinata maniera ed in nessun'altra?

Nello sport non v'è nulla di diverso, se non la proporzione rispetto ai valori più alti. L'allenatore dovrebbe essere un educatore di una libera passione e non un tiranno che impone ad ogni costo la sua volontà, sia pure in perfetta buona fede. Viceversa gli allenatori delle squadre di calcio italiane si comportano proprio come i governi totalitari: stabiliscono i loro schemi, indipendentemente dalle possibilità degli uomini chiamati ad attuarli. E così si vedono giuocare squadre deludenti, e così la stessa Nazionale azzurra non riesce, ormai da molti anni, a condurre una partita che sia bella sotto ogni aspetto, salvo qualche fugace eccezione (Italia-Argentina di due anni fa).

Per gli stessi motivi i bravi giocatori in Italia diventano sempre più rari. A parte i difensori, che più o meno vedono conservate le loro attitudini perché i loro compiti sono rimasti sostanzialmente sempre gli stessi, gli altri, e cioè gli uomini di collegamento e di punta, difettano molto nelle squadre italiane. Le migliori mezzali e le più efficaci ali sono importate, ed allorché si tratta di formare la Nazionale non si sa chi mettere al loro posto.

Non solo, ma ormai manca uno stile, non si ha più una «scuola», non esiste un tipo genuinamente italiano di giuoco. Ed è una conseguenza ovvia del difetto maggiore, e cioè che si è trascurata la realtà umana, fatta di spirito oltre che di muscoli.

ANTONINO FUGARDI



Alle Olimpiadi di Melbourne, nella gara di marcia del 50 km. vinta dal neozelandese Read (n. 10), l'italiano Pamich (n. 9) si è classificato quarto. Nella foto: i marciatori poco dopo il via



L'imperatore effigiato nel suo massimo splendore

Il Quadrilatero degli "Invalidi"



L'urna che raccoglie le ceneri di Napoleone I, itinerario obbligato di quanti si recano a Parigi

GIUNTO all'apice della sua gloria, ed attuando un'idea già accarezzata dai suoi predecessori, Luigi XIV volle donare ai suoi vecchi soldati un asilo che fosse degno della loro fedeltà e della propria magnificenza. Una caserma che divenne un palazzo: il celebre «Hôtel» degli Invalidi, che sorse nel 1670 sulla riva sinistra della Senna, e alla cui costruzione lavorarono, sotto la direzione di Louis, gran numero di artisti, tra i quali Libéral Bruant e Jules Hardouin-Monsart. Fin dal 1674 esso cominciò a ospitare i primi pensionati, che successivamente furono ripartiti in compagnie da sessanta a cento uomini, e sottoposti a un regolamento militare: l'ora della sveglia e del riposo, le preghiere del mattino e della sera, le funzioni religiose, le ore di lavoro e di ricreazione, i giorni di libera uscita, la disciplina da osservarsi nella Casa, tutto insomma era minuziosamente previsto. Molti soldati, ristabiliti dopo un adeguato periodo di riposo, chiesero al re di poter essere ancora utilizzati per la difesa della patria, e Luigi XIV accondiscese di buon grado alla richiesta, conservando loro tuttavia i privilegi d'invalidi. La prima compagnia così reclutata uscì dal palazzo nel 1690; altre ne seguirono ben presto l'esempio al punto che Luigi XV affidò ad esse la guardia dei castelli di Versailles, delle Tuileries, del Louvre, della Bastiglia e di Vincennes.

A questi soldati, spesso alieni da qualsiasi pratica religiosa, il re e il suo ministro vollero far impartire una salda direzione spirituale, affidandola nel 1675 alla congregazione dei Preti della Missione, fondata da san Vincenzo de' Paoli. Dodici sacerdoti che in qualità di cappellani vivevano nel medesimo palazzo sotto il governo di un superiore, dovevano predicare degli esercizi spirituali, visitare gli infermi, recitare insieme l'ufficio divino, celebrare le Messe dalle cinque alle dieci nell'annessa cappella; le Figlie della Carità, fondate anch'esse dal medesimo santo, assolvevano invece i compiti inerenti alla infermeria. Con la sua rigida disciplina, le numerose «dipendenze», i lavori manuali cui si dedicavano i pensionati, il nome stesso di «monaci laici» dato a coloro che da soli non eran capaci di compiere il più piccolo movimento, la Casa assomigliava ad un grande cenobio, di cui l'atrio con la duplice galleria ad archi formava il chiostro, anch'esso austero e superbo. L'organizzazione rimase tale, senza notevoli modificazioni, fino alla grande rivoluzione che si affrettò a sopprimervi le fun-

zioni religiose. Le ristabilì Napoleone, e l'istituzione fondata da Luigi XIV e arricchita dall'imperatore, sopravvisse sino a tutto il secolo XIX ai mutamenti politici che travagliarono la Francia.

Il numero dei pensionati non fu, evidentemente, sempre il medesimo, ma toccò spesso le quattromila unità, senza contare le compagnie esterne. Abbastanza basso sotto il pacifico regno di Luigi XV e Luigi XVI, altissimo durante la Rivoluzione e lo Impero, se si tien conto delle compagnie distaccate, può calcolarsi a 25.000. Il periodo di decadenza cominciò sotto Carlo X, si accentuò nel lungo periodo che succede alla guerra franco-tedesca del 1870, e si conclude nel 1905 quando l'Hôtel non ospitò più alcun nuovo invalido. Nel 1914 ne rimanevano tredici, per montare la guardia alla tomba di Napoleone.

Nel suo stato attuale l'edificio poco ha perduto della fisionomia primitiva. Occupa un ampio quadrilatero delimitato a nord da un vasto piazzale stendentesi fino alla Senna, ad est e ad ovest da due viali, e a sud da una piazza a mezzaluna su cui guar-

dano diversi edifici. Dal maggiore di essi, lungo duecentodieci metri, e la cui facciata principale è preceduta da un atrio, parte una serie di altri edifici, perpendicolari e paralleli, che formano cinque cortili: al centro quello d'onore, davvero monumentale, che conduce alla chiesa di S. Luigi, e ai lati i rimanenti, detti di Austerlitz, del Valore, della Vittoria e di Angoulême, i quali comunicano tra di essi e con l'esterno mediante dei portici. Tutti questi edifici, che sono di quattro piani, servivano di alloggio agli invalidi, raggruppati in piccoli dormitori da otto a dodici letti. Le ale a Sud-Est e a Sud-Ovest del quadrilatero, formate da costruzioni più basse, di un solo piano, dicono ben poco dal punto di vista architettonico. Comprendevo sei infermerie per i degenti, e una bellissima farmacia i cui vasi di Faenza e i cui mortai di bronzo costituivano un vero tesoro d'arte, oggi purtroppo andato perduto. Al lato opposto l'alloggio per la comunità ecclesiastica e il soprintendente ai giardini e ai diversi laboratori.

L'Hôtel degli Invalidi è forse il più bello insieme architettonico di Parigi, e va prima considerato come tale,

poi nelle sue parti essenziali che sono la facciata, il cortile d'onore, la chiesa di S. Luigi e il duomo. E' difficile esprimere a parole la sensazione di forza che si sprigiona dalla facciata su cui si aprono i finestroni armati e impennacchiati di pietre, come giganteschi cavalieri di leggenda. Spezzando la semplicità dell'insieme, un solenne avancorpo centrale porta in bassorilievo, sotto un grande arco ornato di trofei d'armi e sorretto da pilastri ionici, la statua equestre di Luigi XIV accompagnato dalla Giustizia e dalla Prudenza. In basso, sotto le finestre del salone d'onore, la porta di ingresso, vigilata dalle statue di Marte e di Minerva. A destra e a sinistra dell'atrio di onore si aprono i quattro vecchi refettori degli invalidi, anch'essi di dimensioni monumentali e dalle pareti affrescate da uno scolaro di van der Meulen, Martin, il quale vi ha raffigurato borghese e città delle Fiandre, dell'Olanda, dell'Alsazia e della Franca Contea, conquistate da Luigi XIV. In fondo, sotto un bell'orologio, opera di Le Pante, la chiesa dedicata a San Luigi.

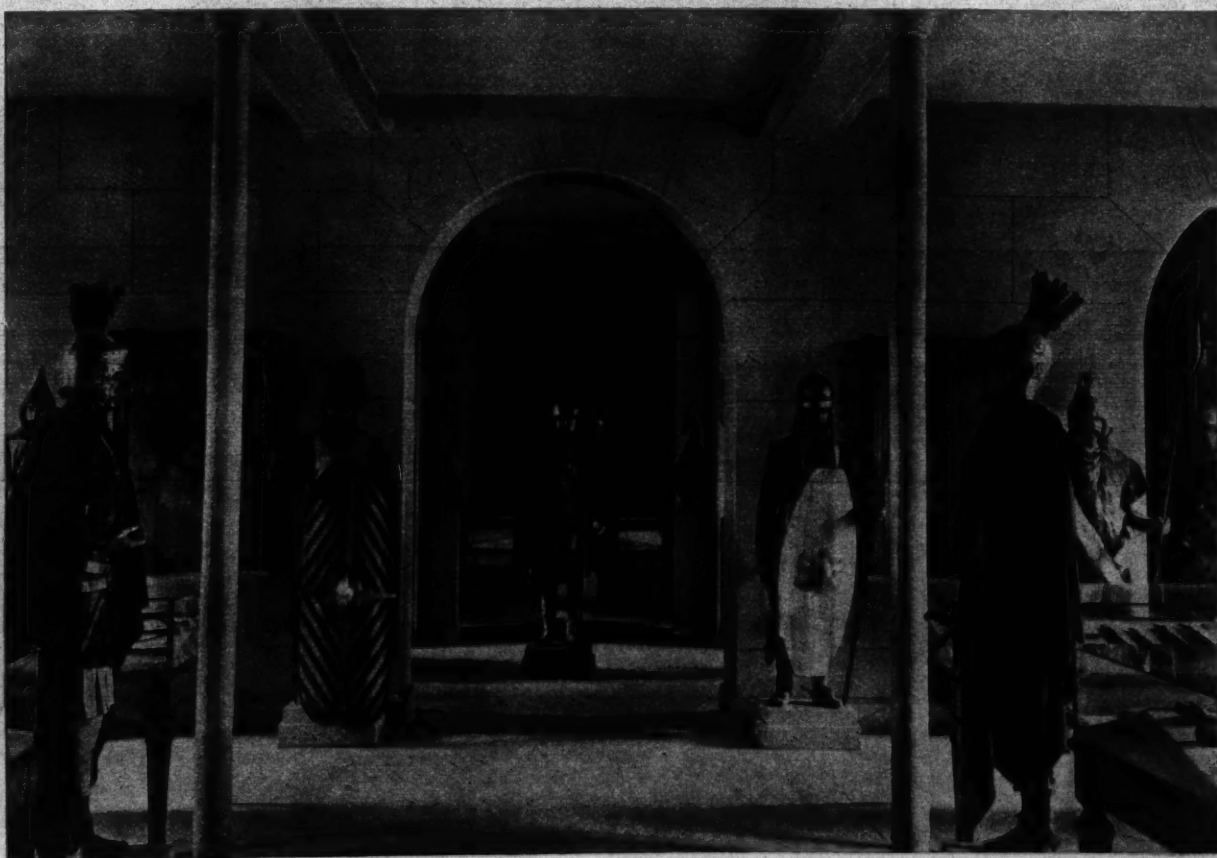
Ciò che maggiormente in essa colpisce è l'estrema semplicità e il can-

dore un po' crudo e severo, interrotto solo dalle vecchie bandiere sospese alle volte (le più antiche risalgono alle guerre dell'Impero), dai monumenti e le epigrafi marmoree sui pilastri, in memoria dei governatori e dei comandanti di armata, i cui resti mortali riposano in un'apposita cripta. Dietro l'altare una gran porta a vetri immette al cosiddetto duomo, che ha però l'ingresso principale dalla parte opposta, verso sud. Essendo infatti risultata troppo angusta la prima, Luigi XIV volle raddoppiarla con una seconda navata che fosse adeguata alla grandezza del suo regno. Fu Monsart a ideare lo stupendo edificio di cui i Parigi sono tanto fieri e la cui cupola dorata, sotto i raggi del sole, è visibilissima da ogni punto dell'orizzonte che circonda la capitale.

Preceduto da una scalea che conduce al peristilio della porta dorata, sostenuto da pilastri e colonne alternativamente di stile ionico e corinzio, il duomo s'innalza per centosette metri nel cielo e termina con un elegante lanternino su cui s'innesta la guglia a fiordaliso e la croce. L'interno non cede in nulla alla bellezza dell'esterno. La pianta a forma di croce greca è mascherata da quattro enormi pilastri che sostengono la volta, al cui centro si erge — dal 1861 — la tomba di Napoleone in granito verde e porfido rosso. Sotto la luce dorata che piove dalle vetrate del coro scintillano di mille fiamme le colonnine tortili che sorreggono il ciborio dell'altare, che per il suo aspetto grandioso ricorda quello della Confessione della basilica vaticana. Anche qui, sia la cupola che le quattro cappelle apertisi tra i bracci della navata e il transetto, sono affrescate da noti artisti dei secoli XVII e XVIII, come de La Fosse, Boulogne, Jouvenet e Coypel, con «storie» dei santi Gerolamo, Agostino, Gregorio e Ambrogio.

In questa severa cornice Napoleone non è solo. Nelle tombe che sorgono alle estremità del transetto dormono Turenne e Vauban; poi due suoi fratelli ed il figlio (il re di Spagna, di Westfalia e di Roma); infine il maresciallo Foch. Senza accennare agli altri che nella cripta aspettano il giorno della resurrezione, è facile immaginare che cosa rappresenti per i Francesi l'Hôtel degli Invalidi, e soprattutto il cuore del monumento che è il Duomo. Si spiega perciò l'afflusso quasi ininterrotto dei turisti e dei visitatori, per i quali le bellezze dell'arte si consertano con le memorie del passato.

JACQUES JOUSSET

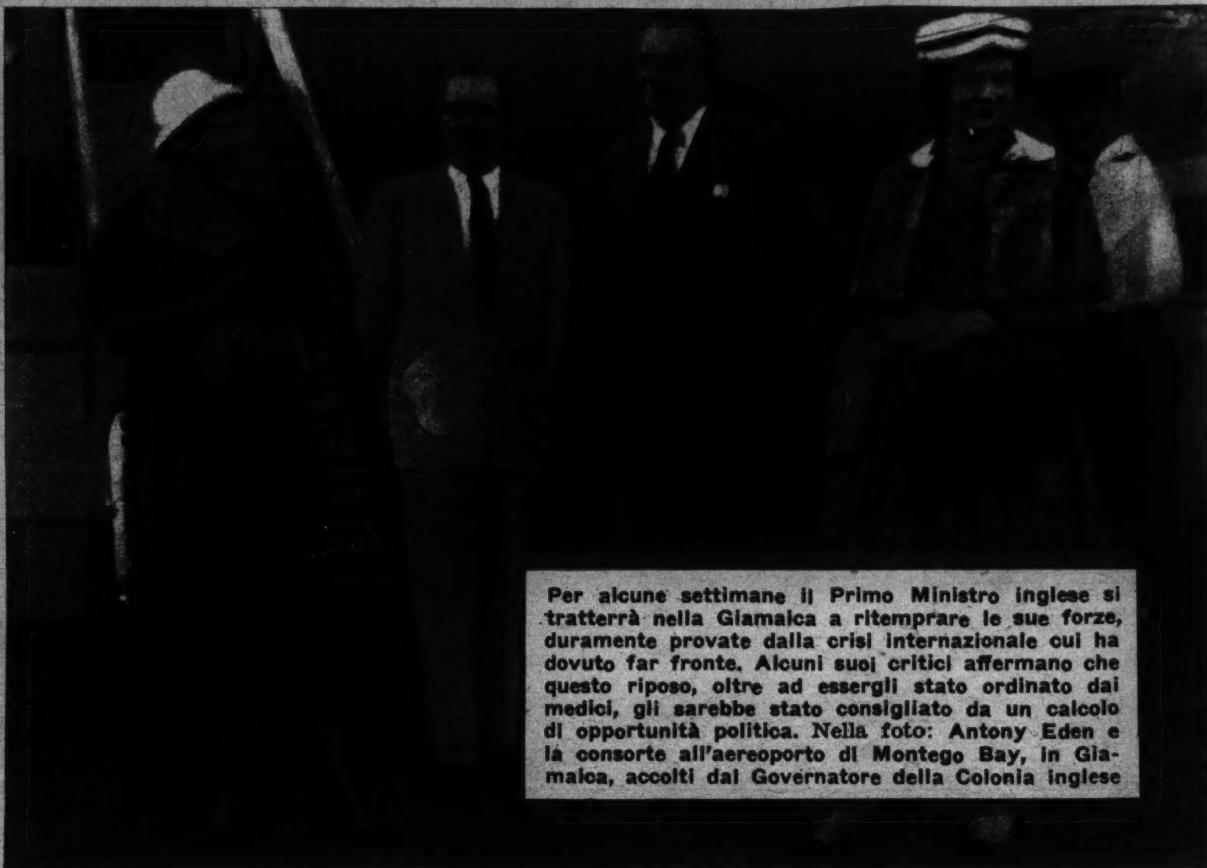


Una delle sale adibite a Museo: la galleria di Carlo Magno e di Vercingetorige

L'OSSERVATORE della DOMENICA



Il Segretario di Stato americano, John Foster Dulles, nei giorni in cui scoppiava la crisi nel Medio Oriente doveva essere urgentemente ricoverato in ospedale per una operazione d'appendicite. Ristabilito, si prepara a venire in Europa per partecipare alla Conferenza dei Ministri degli Esteri della N.A.T.O.. Sarà una delle conferenze più importanti nella storia di questa organizzazione: si tratta di appianare le divergenze che hanno messo in pericolo la solidarietà occidentale e di concordare una comune politica da sviluppare nelle presenti delicate contingenze internazionali. Nella foto: Dulles s'incontra con il Vice Presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, per stabilire la linea da seguire nelle riunioni



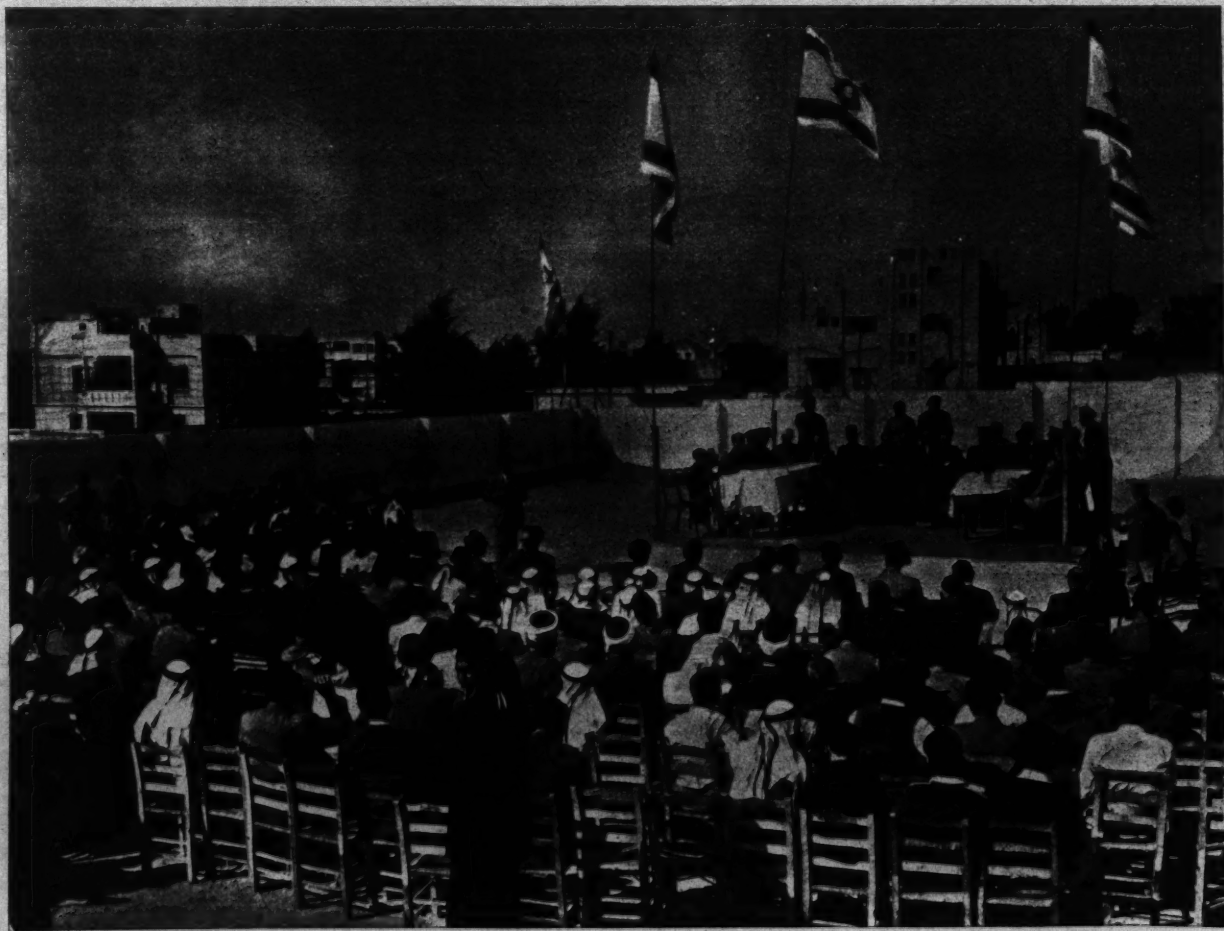
Per alcune settimane il Primo Ministro inglese si tratterà nella Giamaica a ritemperare le sue forze, duramente provate dalla crisi internazionale cui ha dovuto far fronte. Alcuni suoi critici affermano che questo riposo, oltre ad essergli stato ordinato dai medici, gli sarebbe stato consigliato da un calcolo di opportunità politica. Nella foto: Antony Eden e la consorte all'aeroporto di Montego Bay, in Giamaica, accolti dal Governatore della Colonia inglese



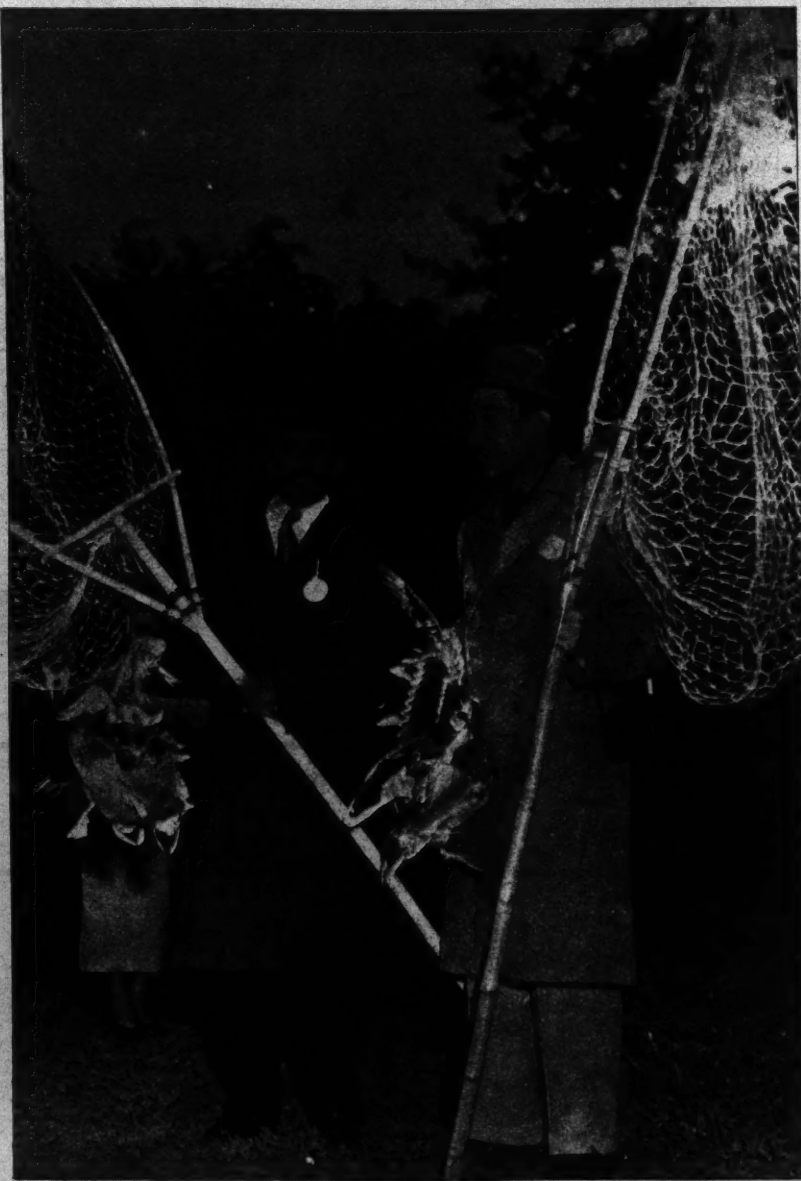
Troppi uomini sono avviati sulla strada dell'esilio: troppe famiglie disperse! Anche nell'Egitto, nonostante la tregua delle armi, le popolazioni sono spinte dalla pressione degli eventi bellici, verso zone più sicure. Le nobili parole di Pio XII che ripetutamente invitano al rispetto della persona umana, tornino come un monito ai governanti ed ai responsabili. Nella foto: Una famiglia egiziana di Port Said in cerca di un qualsiasi ricovero



L'Unione Sovietica è stata presente nella crisi che è scoppiata nel Medio Oriente, oltre che con tecnici specializzati nel sabotaggio, anche con le armi che essa ha spedito ai Paesi arabi. E si afferma che ne continui ad inviare in copia, adesso specialmente alla Siria. I rifornimenti sono stati documentati dalle armi che sono state catturate. Sono stati presi anche degli aerei a reazione, come quello nella foto



Prima che fra Egitto ed Israele si riaccendessero le ostilità, la situazione dell'egiziana città di Gaza piena di profughi arabi era molto triste. La guerra non l'ha certo migliorata ed entrando a Gaza le truppe israeliane si sono trovate nella necessità di fronteggiarla: è il compito incombente alla nuova amministrazione comunale costituitasi dopo l'occupazione. Il consiglio si tiene all'aperto sotto le bandiere con la stella ebraica



L'imperatore d'Etiopia, Haile Selassie, che nel quadro della intesa afro-asiatica sta compiendo un viaggio in Asia, visitata l'India si trova attualmente in visita ufficiale in Giappone. Ai colloqui di orientazione politica si intramezzano parentesi di natura turistica-sportiva. Nella foto: L'imperatore d'Etiopia e il Principe Ereditario del Giappone reduci da una caratteristica battuta di caccia, armati di grosse reti